

MARCO CARTA

CON MARCO RETTANI

LIBERO DI AMARE



Baldini+Castoldi

LE BOE

© 2019 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano

ISBN 978-88-9388-627-7

Prima edizione Baldini&Castoldi - La nave di Teseo giugno 2019

www.baldinicastoldi.it



Marco Carta
con Marco Rettani

Libero di amare

Baldini+Castoldi

Dedicato ad Ettore, il mio incredibile compagno di viaggio

INDICE

All'improvviso ho rischiato la vita
«Tale e quale»
«L'Isola dei famosi»
I miei amati cani
Un flashback
Federico e la morte di mamma
La mia infanzia vivace
I primi approcci al mondo della voce
Cambiamenti
Libero
Prima del coming out
Dopo il coming out
Viaggio nella mia discografia
Il nuovo disco, viaggio attraverso i brani
I miei tatuaggi
La mia famiglia oggi
La mia band
Il furto
Lui
Post scriptum
Ringraziamenti

All'improvviso ho rischiato la vita

«O firma o muore.»

Questa frase, così semplice e così terrificante, me la disse il medico che mi mise brutalmente di fronte al mio destino.

Firmai il consenso all'operazione e adesso sono ancora qui.

Gli ultimi mesi sono stati per me uno spartiacque.

Sono successe talmente tante cose che la mia vita ora è un'altra, una vita più consapevole e soprattutto più libera.

Era giugno e stavo andando ad Assisi dove mi aspettavano per un concerto.

Alla Stazione Centrale di Milano, ho fatto una ricca colazione, in vista delle prove. Volevo avere tutte le energie: spremuta di arance, toast, brioche.

Ho preso il treno e sono arrivato a Firenze dove avevo la coincidenza.

Mentre mi spostavo da un treno all'altro è successa una cosa strana che in qualche modo mi è sembrata un presagio: si è rotta la ruota della mia valigia, il trolley che mi ha sempre accompagnato in questi anni, tra viaggi di lavoro, trasferte, concerti.

È la valigia che mia mamma ha usato per andare a curarsi a Varese quando scopri di essere malata e che io ho recuperato poi in cantina quando arrivò il momento di spostarmi da Cagliari per andare a Roma ad *Amici*.

Insomma, durante quel viaggio, la rotella si è rotta e improvvisamente sono stato costretto a trascinare a fatica la valigia in cerca del binario da cui sarebbe partito il regionale.

Finalmente, arrivato al treno, mi sono seduto e siamo partiti.

Subito mi sono sentito male.

Tutto è cominciato con un leggero mal di pancia che progressivamente è diventato sempre più forte. Ho fermato la capotreno, e l'ho pregata di aiutarmi. Dall'altoparlante ha chiesto se ci fosse un medico a bordo. Quello è arrivato, mi ha visitato e mi ha domandato se avessi fatto l'operazione all'appendice. Ho risposto di sì.

A quel punto, il medico ha chiesto di fermare immediatamente il treno e di farmi venire a prendere da un'ambulanza.

E così è successo.

Il treno si è fermato ad Arezzo e l'ambulanza era lì ad aspettarmi. Gli infermieri mi hanno riconosciuto e si sono dimostrati subito molto carini con me.

Mi hanno persino rincuorato perché si erano accorti che non solo provavo dolore, ma ero anche molto spaventato.

Arrivato in ospedale, mi hanno informato immediatamente che avevo i diverticoli infiammati e somministrato degli antibiotici per vedere come il mio corpo avrebbe reagito.

Io continuavo a ripetere che avevo un sound-check e che il giorno dopo avrei dovuto cantare.

Loro prendevano tempo, volevano tenermi monitorato per un po'.

Mi hanno trattenuto diverse ore. Io ero fatto di antibiotici e antidolorifici. Appena mi sono sentito meglio, ho insistito per andare via.

Alla fine ho firmato per essere dimesso.

Un mio amico che abita ad Arezzo mi ha fatto la gentilezza di venire a prendermi in ospedale e di accompagnarmi in auto ad Assisi.

Durante il viaggio, a ogni una buca che prendeva la macchina, io soffrivo anche perché, lentamente, l'effetto degli antidolorifici diminuiva.

Mi ero pentito di aver lasciato l'ospedale.

Finalmente sono arrivato in albergo. Mi hanno dovuto aiutare a prendere l'ascensore e anche accompagnare in stanza quasi di peso. Sono andato subito a letto mentre sentivo di essere febbricitante.

La mattina dopo mi sono alzato e, non so come, sono riuscito a raggiungere la location del concerto e a fare le prove.

Non camminavo neanche e soffrivo terribilmente, eppure, su quel palco, ci sono salito.

Avevo la febbre e avendo già avuto l'appendicite, riconoscevo i sintomi, che erano simili. Lì alle prove ho incontrato Carlo Conti che doveva presentare il concerto.

Vedendo il mio stato, mi ha subito detto di andare in ospedale e di non preoccuparmi se non mi esibivo.

Ma io mi sentivo in dovere di rispettare questo impegno sia nei suoi confronti sia nei confronti del mio pubblico.

«Non vado via, voglio cantare, sono arrivato fin qua, è giusto che io canti.»

Quando voglio so essere molto cocciuto.

Fatto sta che ho resistito e la sera ho fatto regolarmente il concerto.

Sono stato male tutta la notte e il mattino dopo ho preso il treno per tornare a Milano con la mia valigetta barcollante. Non mi reggevo in piedi e il trolley senza ruota era per me una fatica immane.

Comunque, sono riuscito ad arrivare a Milano e a raggiungere casa. Una volta entrato, ho appoggiato le mie cose e mi sono addormentato stremato.

Al risveglio, ho acceso la tv e mi sono messo a guardare un programma di cucina con Alessandro Borghese. Stava spiegando delle ricette semplicissime, ma io non riuscivo a capire che cosa stesse dicendo.

A quel punto ho capito di stare davvero male e così ho chiesto al mio fidanzato di portarmi in ospedale.

Piano piano, andando con l'auto a dieci chilometri orari per non sentire le buche o le troppe vibrazioni, da Corso di Porta Ticinese ci siamo diretti al Policlinico.

In linea d'aria non sono lontani, ma a quella velocità ci abbiamo messo una vita.

Una volta arrivati, ho dovuto attendere per quattro ore perché, non so come, la febbre si era un po' abbassata.

Avevo il battito accelerato, ma la pressione era nella norma.

Finalmente mi hanno fatto entrare e sottoposto ad alcuni esami.

Ho chiesto gli antidolorifici, che però non hanno fatto più effetto.

Mi hanno messo in una stanza insieme a quelli sotto osservazione.

Poi mi hanno fatto una risonanza magnetica.

Io a quel punto ero in lacrime, avevo chiaramente capito che si trattava di qualcosa di grave.

Non volevo fare quell'esame perché ho dei ricordi legati a mia madre e a quando stava male che mi smuovono, mi turbano e mi spaventano. Ma l'ho fatto.

Una volta finito, ho visto la faccia dell'addetto al macchinario, ho sentito che bisbigliava

qualcosa. Gli ho chiesto di darmi subito una risposta e lui mi ha detto che sembrava una perforazione al duodeno.

Nel caso si fosse trattato di quello, sarebbero bastati degli antibiotici.

Ebbene, da quel momento all'ingresso in sala operatoria sono passati solo dieci minuti.

Hanno spostato con urgenza il letto e subito dopo è arrivata una dottoressa molto brava e molto fredda. Mi ha informato che poteva trattarsi di una perforazione, ed era ciò che sperava, oppure di una peritonite con una diverticolite acuta.

«Se si trattasse di questo, dovremmo tagliare un pezzettino di intestino ed è probabile che io le debba mettere il sacchetto per le feci.»

Ho pregato che fosse un'ulcera.

«Lo saprà quando si risveglierà.»

Ho cominciato a gridare, a pretendere di fare una telefonata.

La dottoressa mi ha dato il permesso e sono riuscito a chiamare una mia amica per chiederle di avvisare i miei, ma solo l'indomani, a cose fatte. Non intendevo farli preoccupare.

La dottoressa poi ha aggiunto: «Firmi qui...»

Prendevo tempo perché non volevo essere operato.

Lei insisteva: «Signor Carta, deve decidersi. O firma o muore».

Ho firmato e un attimo dopo ero sotto i ferri.

Quando mi sono svegliato, la prima cosa che ho fatto è stata toccarmi sulla pancia per capire se avevo la sacca.

No, non c'era.

Allora ho pensato fosse un'ulcera.

In realtà no.

Durante l'operazione la dottoressa si era consultata con un altro medico.

Essendo giovane e con un fisico forte, aveva deciso di non mettere la sacca esterna. «Facciamo in modo di sciacquare, disinfettare e riempire di antibiotici e dovrebbe già andare bene così.»

Durante il post operatorio non ho chiamato nessuno.

Il mio fidanzato, nonostante gli impegni di lavoro, mi raggiungeva in ospedale appena poteva.

È stato molto, molto presente.

Mia zia, quando ha saputo tutto, ha preso un aereo per venire a Milano e ha passato le sue giornate in ospedale con me.

Io i primi giorni c'ero e non c'ero.

Dormivo tanto e quando ero sveglio mi faceva malissimo la ferita, parlare era molto faticoso, perché dovevo stringere l'addome, e potete immaginare il dolore.

Quindi le persone più care le avevo già vicine e non avevo bisogno di cercare qualcun altro.

I dodici giorni d'ospedale sono stati interminabili anche perché il dottore mi aveva detto molto chiaramente che l'intervento era riuscito, ma si doveva vedere se il mio corpo rispondeva abbastanza bene da non dover mettere le sacchette in un secondo momento.

Mi aveva anche suggerito di smettere di prendere la morfina, perché senza, l'intestino sarebbe stato più reattivo. Con la morfina si addormenta tutto e anche l'intestino reagisce più lentamente.

Prenderla o meno era a mia discrezione.

Mi sono fatto coraggio e ho deciso di non prenderla.

Sono stati dolori su dolori su dolori. Mi davano giusto un po' di paracetamolo, ma era come acqua.

Non avevo voglia di parlare, ed ero molto giù. Vedevo la ferita gigantesca ed ero consapevole del fatto che avrei dovuto convivere per il resto della mia vita.

Progressivamente gli amici hanno cominciato a venirmi a trovare.

Ho sentito molto il calore intorno a me.

Dopo qualche giorno ho ripreso in mano il telefono. Ero stato inondato di messaggi. Carlo Conti mi aveva scritto, era preoccupatissimo, la stessa Maria De Filippi me ne aveva mandati diversi. Ho ricevuto davvero tanto affetto.

Quando mi sono sentito meglio, ho deciso di dare mie notizie su Instagram dove ho un seguito davvero consistente e un rapporto molto diretto con amici e fan.

Così il 26 giugno ho pubblicato una foto del mio braccio intubato con questo testo: «La mia assenza sui social stava diventando più chiassosa del silenzio stesso ed era inutile negare, siete la mia famiglia e con voi condivido tutto, gioie e dolori. La prima cosa che voglio dirvi per non allarmare nessuno è che sto bene. Ho avuto un imprevisto e momentaneamente non potrò dedicarmi al mio amato lavoro. Mi ci vorrà un po' di tempo per rimettermi del tutto, ma state tranquilli, non mollerò la presa e tornerò più carico di prima. Non importa cosa ho avuto, lasciamo la morbosità fuori dalla finestra di questa stanza. Se volete farmi compagnia (in questo periodo di noia e bisogno) piuttosto postatemi qualche bella lettura da fare e qualche bravo artista da ascoltare. Il vostro leone».

Il 2 luglio mi hanno dimesso e sempre su Instagram ho scritto: «Grazie a tutte le persone che mi sono state vicine in questo periodo che sembrava non dovesse finire più... Noi, una sola famiglia. Torno a casa. Cammino lento, con qualche kg in meno, ma torno a casa. Ciao a tutti».

E qualche giorno dopo ho deciso di togliermi il dente.

La cicatrice mi imbarazzava molto, così l'ho fotografata e condivisa con il mio pubblico. Questa volta l'immagine era accompagnata da un testo molto breve: «E chi se ne frega? Sto qui a scrivere, vuol dire che sono vivo».

La foto ha fatto molto parlare, fan e giornali si sono incuriositi ancora di più sul mio stato di salute. Effettivamente la ferita non era da poco. Così ho deciso di andare in tv.

A settembre sono stato invitato a *Domenica Live*, il salotto della mia amica Barbara D'Urso, proprio per raccontare quello che mi era capitato.

Anche lì ho ricevuto tantissimo affetto.

Insomma questa disavventura così importante è stata in qualche modo uno spartiacque nella mia vita e mi ha dato più forza per fare quello che avevo in mente da tempo: liberarmi da un peso enorme per essere ancora più me stesso. Se la vita è sempre così in bilico, se oggi ci siamo, ma domani potremmo non esserci, non vale davvero la pena di nascondersi e di mentire a noi stessi. Bisogna amare ed essere amati per quel che si è.

Subito dopo l'uscita dall'ospedale mi hanno intervistato per «Nuovo Tv» e io, a caldo, ho detto queste parole: «Devo imparare a esternare i miei stati d'animo. Oltre ad avere un'alimentazione corretta, bisogna avere una mente sana e questo lavoro talvolta causa troppo stress. Sto bene e sto curando la ferita. Vorrei che quel segno diventasse il più piccolo possibile. Faccio diversi esercizi più volte al giorno. Sarà una cicatrice che mi farà riflettere molto in futuro. Mi ricorderà di non dovermi preoccupare troppo e che le cose vanno prese con più leggerezza, senza tenere tutto e somatizzare. Quando stai per lasciarci la pelle, capisci che viviamo dando la priorità alle cose sbagliate. Ho capito che quando si ha la salute, basta davvero solo rimboccarsi le maniche per poter ricominciare».

Mi sembrava una bella dichiarazione di intenti e le promesse le sto mantenendo...

«Tale e quale»

Prima di raccontarvi le mie scelte recenti e le loro ragioni, voglio condividere con voi un'altra esperienza fondamentale degli ultimi anni.

Vi ho già citato Carlo Conti. Con lui oggi ho un bellissimo rapporto, è una persona molto presente, molto ironica e soprattutto autoironica, cosa non scontata.

Ogni volta che scrive «ok» su WhatsApp, usa un emoticon con il pollice nero, come a sottolineare il suo colorito che viene spesso preso in giro... questa cosa mi fa sempre molto ridere.

Quando si fa il mio mestiere ti ritrovi a diventare amico di volti famosi, a volte rischi persino di risultare antipatico a chi non fa parte del mondo dello spettacolo, perché nel citare nomi noti, sembra quasi che te la voglia tirare.

In realtà accade esattamente come in un posto di lavoro qualsiasi.

Le persone che frequenti per ragioni lavorative, possono diventare tue amiche e a volte nascono dei rapporti che proseguono anche al di fuori del palcoscenico.

Ho fatto *Tale e quale* due volte, il girone e poi il torneo, e li ho vinti entrambi.

Prima con Carlo non ci conoscevamo, erano già tre anni che mi chiedeva di partecipare, ma io per motivi lavorativi avevo sempre rifiutato.

Soprattutto non credevo di essere in grado di imitare qualcuno.

Poi mi sono convinto e sono riuscito a incastrare gli impegni.

Ho scoperto in Carlo una persona fantastica e si è instaurato un rapporto di grandissima stima reciproca. È un uomo integro, un grande professionista, una persona semplice e molto pulita. Ama le cose normali. È esattamente come la sua conduzione: sana, vera e diretta. Lui sul palco è come giù dal palco, nessuna differenza.

Ma andiamo con ordine...

Nella mia vecchia casa discografica, la Warner, è arrivata la proposta di partecipare a *Tale e quale* e loro l'hanno passata al mio manager.

Intanto la redazione del programma stava facendo provini anche ad altri artisti. Io e il mio staff abbiamo cominciato a prendere in seria considerazione questa possibilità, valutandola nel complesso.

Vi devo fare una confessione: sono uno a cui piace vincere.

Quando mi metto a fare una cosa non la faccio mai tanto per fare. Io mi faccio il culo, voglio fare bella figura e, lo ripeto, voglio vincere. Io mi impegno. Quindi, quando ho accettato, mi ci sono buttato con tutto me stesso, e ho davvero lavorato tanto.

Il mercoledì per la prova make-up ci sono tre ore di trucco, altre tre per le prove generali del giovedì e ancora tre poi per la diretta. Tre trucchi settimanali, dico tre ore, ma a volte diventano

anche quattro se non addirittura cinque a seconda della complessità del personaggio che vai a interpretare. Il trucco già di suo è stressantissimo. Ma a *Tale e quale* si deve anche cantare e quindi c'è la parte dei coach. Io avevo Dada Loi che è una persona meravigliosa, lei mi ha aiutato a tirar fuori dei lati di me che non conoscevo.

Ho una voce rauca che quindi è molto complicata da gestire...

Imitare un Giuliano Sangiorgi quando fai quei falsetti «Solo per te convinco le stelle...» per me era difficilissimo. Devo dire che io e Dada abbiamo svolto davvero un ottimo lavoro. L'ho ascoltata tanto. E mi sono fatto un bagaglio di esperienza che mi servirà anche nella mia vita da cantante.

Ricordo ancora il nostro primo incontro, abbiamo provato subito simpatia l'uno per l'altra e di me lei ha apprezzato una cosa, non ho mostrato tentennamenti o insicurezze, non sono stato sulle mie considerandomi il cantante professionista che non ha bisogno di lezioni, ma con molta umiltà le ho subito detto: «Dimmi quello che devo fare, voglio riuscire in questo percorso e voglio farlo al meglio».

Tutti i giorni mi presentavo con il mio zaino pieno di ogni cosa e questo la faceva ridere molto, era un po' come la borsa di Mary Poppins, ci portavo parte di me stesso, e mentre studiavamo mi capitava di tirare fuori cappelli, libri, il telefono, cd, sciarpe, frutta, merendine, acqua e medicine di tutti i tipi da fare invidia alle migliori farmacie. Abbiamo lavorato tanto, ma sempre con il sorriso, arrivavamo alla sera sfiniti, ma felici perché alla fine avevamo passato la giornata a fare la cosa che amiamo di più: cantare. Con Dada ho avuto anche modo di aprirmi, le ho raccontato la mia vita e secondo lei il bagaglio emotivo e di esperienze che mi portavo dietro erano elementi che mi potevano aiutare nell'interpretazione. Era soprattutto grazie a loro se riuscivo a fare emozionare chi mi guardava e ascoltava. Alla fine la bella voce e il bel canto sono solo la base di partenza, ma quello che conta davvero è sapere penetrare nell'anima delle persone, toccare la loro intimità, quella che vibra quando ascolta una canzone.

A *Tale e quale* votano i tre giurati che all'epoca erano Montesano, De Sica e la Goggi, ma poi ci sono i punti che danno i tuoi compagni. Spesso e volentieri i tre giurati mi mettevano primo, ma a causa dei miei compagni arrivavo secondo o terzo. Tanto che, pur non avendo vinto nessuna puntata, per la somma dei voti mi sono aggiudicato il torneo. Anche in quell'occasione sono stato sommerso dall'affetto delle persone e anche dei colleghi artisti: ho ricevuto un Tweet fantastico proprio da Giuliano Sangiorgi, mi ha scritto Fausto Leali. Michele Zarrillo è venuto a farmi una sorpresa e poi mi ha scritto anche dopo, era super contento.

Diciamo che sono stato molto apprezzato anche nell'ambiente e questo mi ha davvero gratificato perché significava che la passione che ci avevo messo si era vista.

È stato un percorso davvero difficile, peraltro mi sono anche ammalato, mi è venuto il raffreddore, le difese immunitarie si erano abbassate perché comunque la tensione e lo stress ti annientano. Però vedevo che stavo procedendo bene divertendomi anche tanto. Fatica e leggerezza, questo è il mio lavoro. Non lavoro in miniera.

Vuol dire faticare, ma significa anche incontri, umanità e quindi risate, gioia.

A livello di mimica e movimenti era un esercizio continuo. Ci basavamo su un'esibizione da riprodurre, studiavamo un video e lo spaccettavamo movimento per movimento. Io mi guardavo e riguardavo allo specchio. Col trucco e la maschera addosso era un po' più facile. Anche se la maschera va ravvivata proprio dalla mimica. Se hai una maschera perfetta, ma non le dai vita con i movimenti della tua faccia, tutto diventa inutile. Emanuela Aureli in questo mi è stata molto dietro, lei è un'imitatrice bravissima e mi ha dato tanti preziosi consigli anche a livello fonico. Per esempio mi ha spiegato come mettere le labbra o le guance per fare uscire un determinato suono. Ricordo quanto è stato magico il momento in cui ho imitato Rino Gaetano. Lì trucco, voce e mimica si sono mescolati in maniera perfetta. La canzone era *A mano a mano*. Quando me l'assegnarono temetti di non essere in grado di eseguirla, invece lavorandoci molto scoprii

addirittura di aver dentro quel brano, di aver dentro ogni singola parola, lo feci letteralmente mio. Ricordo lo stupore dello staff quando alle prove generali del giovedì scesi le scale... Dada mi raccontò che a loro sembrava che Rino Gaetano fosse entrato in studio, gli ero entrato sotto pelle, anche per me fu un'emozione strana e forte.

Quando ho vinto *Tale e quale* la soddisfazione è stata immensa. E anche in questo caso ho subito pensato ai miei fan e ho loro dedicato un post Instagram con queste parole: «Grazie amici, la vittoria a #taleequaleshow è tutta per voi! Da solo non ce l'avrei mai fatta, adesso avanti tutta che non è finita qui!»

«L'Isola dei famosi»

In questi anni c'è stata un'altra esperienza fondamentale, per certi aspetti ancora più straniante di *Tale e quale*, dove almeno cantavo, avevo un palcoscenico, un microfono, elementi già miei in cui riconoscermi.

Parlo de *L'Isola dei famosi*... un vero e proprio viaggio nell'ignoto.

Ho cominciato questa avventura nel peggiore dei modi possibili.

La sera prima di partire ho litigato pesantemente con il mio compagno. Dovevo alzarmi alle quattro e mezza del mattino per poi riunirmi con gli altri concorrenti, fare gruppo e andare in aeroporto. Prima di uscire di casa l'ho svegliato e l'ho baciato, lui nel dormiveglia mi ha salutato, ma è stato un saluto freddo e la litigata non era ancora stata assorbita. Così sono partito con l'umore peggiore che potessi avere e per tutta la prima settimana sono stato malissimo perché avevo costantemente il pensiero a casa. Nei primi giorni la cosa che mi faceva più male e che mi stava logorando dentro era proprio questo esserci lasciati in malo modo. E lui mi mancava davvero tanto, perché è la mia quotidianità. Sapevo che mi pensava e spesso cercavo di lasciare dei segnali nell'accampamento e delle scritte nella sabbia. Speravo che lui da casa li vedesse e capisse quanto lo stessi pensando anche io. Il problema è che molte cose anche se riprese dalle telecamere spesso non vengono montate in quella che è la striscia quotidiana di messa in onda. A ogni modo il mio compagno mi ha poi detto che un paio di volte aveva notato dei miei segnali e ne era stato felice.

Da spettatore *L'Isola dei famosi* era un reality che mi incuriosiva molto e come chiunque lo guarda, mi ponevo anche io le classiche domande: «Ma davvero non mangiano? Ma sarà tutto vero quello che succede o i protagonisti seguono una sceneggiatura?»

Be', ho avuto modo di toccare tutto con mano e di provare sulla mia pelle cosa sia la fame. Io già sono magro, ma se andate a vedervi le immagini trasmesse durante *L'Isola* vedrete come ero diventato scheletrico. Per calarmi nella parte del naufrago mi ero anche lasciato crescere una barba incolta alla Robinson Crusoe. L'esperienza lì è davvero dura, la fame, la scarsa igiene, la convivenza forzata con compagni di viaggio che non necessariamente ti piacciono. E poi la sabbia che ti si infila dappertutto giorno dopo giorno, notte dopo notte. Dormire all'aperto anche sotto le tempeste... e ai tropici se la natura si arrabbia sono dolori davvero. E poi i famigerati mosquitos, una vera sciagura, insettini minuscoli che non venivano fermati da nulla. Ricordo il sole sulla pelle, il sale sempre addosso, il freddo di certe sere, la voglia di stare vicino al fuoco. Una delle cose per cui *L'Isola* è a suo modo miracolosa è che ti fa riscoprire il valore delle piccole cose. Avere un fuoco acceso quando non si ha nulla è davvero un bene inestimabile. Avere una stuoia su cui sdraiarsi sembra un lusso da hotel a cinque stelle. Non avete idea di come dopo un po' si desideri un materasso o un cuscino.

E allo stesso tempo in qualche modo ti purifichi: non hai il cellulare, non hai le mail a cui

rispondere, non puoi fissarti su WhatsApp e passare la giornata a chattare.

Resetti tutto.

E in questo ti viene incontro anche la distanza dagli affetti. Non hai intorno nessuno del tuo mondo. Ti metti in gioco da zero, in un mondo nuovo, con compagni nuovi. Peraltro sei anche al centro di una gara e sei monitorato dalle telecamere. Da una parte sei te stesso, dall'altra cerchi legittimamente di crearti strategie che ti possano tenere in gioco e magari garantirti la vittoria.

Come ho già detto, io amo vincere.

L'Isola dei famosi mi ha insegnato a perdere.

Vi confesso che speravo almeno nella finale, ma non è andata così. Ricordo ancora la mia eliminazione... ero convinto ci fosse un complotto contro di me e forse non mi sbagliavo. Avevo battuto Paola Caruso al televoto ed ero molto contento e speranzoso. Ma poi Gracia Torres ha vinto la prova che le ha garantito il primo posto in finale e mi ha mandato di nuovo al televoto contro Giacobbe Fragomeni. Speravo di farcela e invece no. Sono finito a Playa Soledad dove potevo ancora sperare nel ripescaggio. Ma è andata male e così sono rientrato in Italia.

Anche a *L'Isola dei famosi* c'è stato spazio per il gossip.

C'era chi mi attribuiva una simpatia con Jonás Berami, ma ora posso smentire di nuovo tutto. Peraltro *L'Isola* non ti dà alcuna voglia di avere liaison, troppa la fatica, la spossatezza e anche lo sporco. Se ci fosse stato del materiale su di noi l'avrebbero mandato in onda, ovviamente sono indiscrezioni stupide, pettegolezzi che si sono commentati da soli, è la feccia del giornalismo. E poi, lo ripeto, ero fidanzato e innamorato e il mio compagno è stato un signore, è stato serenissimo verso queste malelingue e non si è scomposto di un centimetro, non ha creduto per mezzo secondo a questa storia fantascientifica.

Nonostante il coming out non lo avessi ancora fatto, nelle interviste dell'epoca lanciavo già dei messaggi al mio fidanzato, erano dei piccoli omaggi tutti per lui e che solo lui poteva capire. Dopo *L'Isola dei famosi* ricordo che mi intervistarono parecchie volte anche perché era in uscita il mio album «Come il mondo». A «Vanity Fair» tra le varie cose dissi queste parole: «L'amore è qualcosa che fa sì che tu non possa stare lontano dalle persone a cui tieni. Soprattutto dopo *L'Isola* mi sono reso conto quanto sia difficile la lontananza e quanto sia, quasi automatico, provare riconoscenza. È un qualcosa che scopriamo solo quando non abbiamo chi ci ama intorno».

Era il mio modo per fare pace a posteriori dopo quel litigio che mi aveva fatto partire per l'Honduras con la tristezza nel cuore.

I miei amati cani

Una delle grandi sofferenze che ho provato durante *L'Isola dei famosi* è stata la distanza dai miei cani. I cani sono forse gli animali che amo di più.

Nel 2014 nella mia vita è arrivata Lara che in un attimo è diventata una star dei social spopolando con l'hashtag #benvenutalara.

Avevo scritto: «Vi presento Lara, un cucciolo di cane corso. Avrei dovuto chiamarla uragano dal momento che dove passa distrugge! Un nuovo componente che fa parte della mia vita. I suoi occhi blu a 50 giorni di vita già parlano».

Lara è una cagnetta molto espressiva e molto molto bella. Quando vuole qualcosa te lo fa capire con lo sguardo ed è una grande giocherellona. Ha delle espressioni che definirei umane, occhi che comunicano tutto in una dolcezza quasi irreali.

Proprio perché amo molto i cani, li sostengo sempre anche sui social cercando costantemente di spiegare che, per esempio, non esistono cani aggressivi, ma cani che sono stati educati nel modo sbagliato, i cui padroni o addestratori hanno usato violenza su di loro.

A volta mi arrabbio.

Mi è capitato di prendere una posizione decisa contro l'abbandono dei cani: «Chi abbandona un cane non merita di vivere!» avevo scritto su Twitter per sensibilizzare contro una pratica che ogni estate torna tristemente di moda. Certa gente non vuole capire che un animale non è un giocattolo. Un animale soffre e ama come gli esseri umani. «Non voglio pensare che esista gente che per la tentazione di un viaggio abbandona un essere che già ti ama per partito preso. Un essere che per te starebbe al freddo, al gelo e sotto il sole cocente di agosto solo per ricevere una tua carezza. Per non dire che darebbe la vita per te. Immaginate il suo cuore, conscio del fatto di essere stato abbandonato. Pensate al dolore.»

Nel 2017 ho perso Ettore, uno dei miei due carlini, l'altra è l'amatissima Athena. Loro li vedevo come marito e moglie. Lui me lo hanno avvelenato al parco. La crudeltà delle persone a volte non ha confini. Con la perdita di Ettore ho sofferto tantissimo. In quel frangente ho scritto: «La tua assenza mi dilania l'anima, il dolore mi mangia».

Mi piace condividere le mie emozioni con i miei fan e loro mi sostengono e mi consolano nei momenti difficili. Avevo aggiunto: «Sono così fiero di essere stato tuo padre. Averti conosciuto e cresciuto è stato l'onore più grande della mia vita».

Io mi vedo un po' come un padre dei miei cani e infatti a Ettore avevo anche detto: «Papà si riprenderà perché era così che volevi vedermi, allegro»; «Ettore, amore mio ti saluto e non ti lascio, verrò a trovarti tutti i giorni nei cassetti della memoria senza lasciarti mai solo, tranquillo io non mi dimenticherò di te macchietta nera. Addio *mon amour*. Passerò la vita a ricordare l'essere speciale che sei stato».

E a proposito di *Isola...* vi voglio raccontare una cosa di Ettore perché era davvero un cane speciale, con un'intelligenza superiore alla media. Lui capiva veramente tutto. Quando a *L'Isola dei famosi* andavo a fare i confessionali, senza che nessuno lo avvisasse, senza che nessuno gli dicesse nulla, lui percepiva la mia voce, usciva dalla cuccia, alzava le orecchie, correva davanti alla tv e a volte piangeva. Insomma mi riconosceva e mi stava vicino. Non potete immaginare le feste che mi ha fatto quando sono tornato dall'Honduras.

Athena ormai è vecchiarella. Ma ha una dolcezza tutta particolare. La presi subito dopo la vittoria di *Amici* e da lì mi ha seguito ovunque. Insieme abbiamo percorso mezza Europa, ha girato tantissimo ed era la signora degli alberghi, perfettamente a suo agio ovunque. Non ha mai fatto danni, è sempre stata educata e tranquilla. Io non potevo stare senza di lei, quindi spesso rifiutavo hotel magari più lussuosi ma che non accettavano i cani, preferendo altre strutture pur di averla con me.

E la sapete una cosa? Io con i miei cani ci ballo. Spesso sono a casa da solo, metto su la musica e ballo con loro. Soprattutto con Lara che è bravissima nel twist.

Un flashback

Quando iniziai *Amici* tenevo tutto il mio passato dentro di me, avevo un pudore orgoglioso e non volevo condividere con nessuno la mia storia. Poi a poco a poco mi sono aperto e non ho più nascosto i miei traumi e i miei dolori. Da piccolo ho amato infinitamente una madre che se ne è andata troppo presto per un male incurabile, lei aveva ventotto anni e io solo dieci. Allo stesso tempo ho rincorso un padre che non ho mai conosciuto e che è scomparso poco prima di mia madre. Sono stato un ragazzino molto vivace, una vera peste e i dolori non hanno fatto altro che rendermi ancora più arrabbiato e ribelle. Mi hanno cresciuto l'amore infinito delle mie zie Sabrina e Cristina e dei miei nonni materni, con me hanno avuto davvero tanta pazienza. Ho una famiglia bellissima e molto unita che ancora oggi è il centro della mia emotività. Avercela fatta nel mondo della musica è stata una vittoria doppia, contro i miei competitor, ma soprattutto contro i miei fantasmi. E ho sempre voluto tener presente dentro di me il ricordo di quella mamma che adoravo, la madre con cui cantavo da piccolo le canzoni di Vasco Rossi, quella madre così bella e dolce che per me era un esempio costante e una presenza fondamentale.

I miei primi anni sono stati così intensi e complicati che pensavo che *Amici* prima e *Sanremo* poi avrebbero chiuso i capitoli più impegnativi della mia vita per regalarmi una meritata calma. Mai avrei immaginato che gli anni successivi a *Sanremo* sarebbero stati invece quasi più convulsi dei precedenti. Ma probabilmente, citando Battisti, «le discese ardite e le risalite» fanno parte del mio percorso. Anche ciò che credo di essermi lasciato alle spalle, non è mai alle spalle del tutto, anzi continua a tornare con un moto costante, come le onde del mare. In modo particolare la storia di mio padre sembra non avere fine, come un mistero o un giallo di qualche serie televisiva nordica, introspettiva e zeppa di flashback.

Sanremo è stato un modo utile per ritrovarsi, lo ritenevo davvero un punto di passaggio, in cui dire: «Ok, ripartiamo da qui».

La forza mia, un brano di successo, sembrava proprio incarnare la spinta necessaria per guardare avanti e costruire qualcosa di nuovo sulle ceneri del passato. Era un omaggio a mia madre, ma era anche una proiezione nel futuro, una vera bomba di speranza.

Ma tutto poi si rimescola e tutto riaffiora.

Se devo essere onesto io mio padre non smetterò mai di cercarlo.

Anche quando non lo faccio, è come se le circostanze della vita me lo imponessero.

Io ho cinque fratelli, oltre a Federico, figlio di mia madre e di un anno più grande di me, ho un fratello e una sorella che mio padre ha avuto da una precedente relazione e poi ho Alessio, il minore, avuto da mio padre con la sua ultima compagna, quella che poi ha sposato. La famiglia di mio padre era benestante, avevano vari negozi di parrucchiere a Cagliari. Eppure il benessere non coincideva con la voglia di dare.

Nei miei nonni paterni ho sempre visto qualcosa di frenato, una certa incapacità di amare. Sembrava che per loro ci fosse solo il lavoro e forse è proprio questa carenza affettiva di cui ha

sofferto anche mio padre.

Soprattutto faticavano ad avere un rapporto normale con le cose, avevano sempre bisogno di creare veli su veli.

Vi faccio un esempio: la prima volta che ho conosciuto mio fratello Alessio avrò avuto circa dodici, tredici anni. Siccome lui ha cinque anni meno di me, ne avrà avuti sette, otto.

Ero proprio dai miei nonni paterni con Federico in una delle rarissime volte in cui eravamo invitati. Lì ci hanno presentato Alessio come nostro cugino. Tornati a casa ho raccontato questa cosa a mia nonna e a mia zia... e loro ci hanno detto la verità: «Guardate che quello non è vostro cugino, è vostro fratello».

Ho rivisto Alessio mesi dopo sempre a casa dei nonni e lì ho voluto fargli questa rivelazione, ho aspettato che non ci fosse nessuno, ci siamo messi in cucina e gli ho detto: «Alessio, so un segreto... noi siamo fratelli».

«Ma veramente?» mi ha risposto incredulo.

Eravamo entrambi molto felici, poi lui aveva una sorta di adorazione per me e Federico e ci sembrava una cosa magica: «Sì veramente», ho continuato, «non siamo cugini, ma proprio fratelli!»

A quel punto ho sentito un rumore alle mie spalle.

Era mia nonna che avvicinandosi ha detto: «Non è vero!»

Ha mandato via Alessio e poi ha cominciato a sgridarmi urlandomi contro che non avrei dovuto dirglielo.

A sentir lei era la madre di Alessio a non volere che lo sapesse, ma io poi con sua mamma ho parlato e lei mi ha garantito che non era così.

Fatto sta che da quel giorno i miei nonni hanno fatto in modo che noi e il nostro fratellino più piccolo non ci incontrassimo più, almeno non a casa loro.

Quando avevo circa diciotto anni un giorno suona il campanello di casa. Vado a rispondere e vedo Alessio. Era cresciuto, ma l'ho riconosciuto.

«Ciao sono tuo fratello, ti ricordi di me?»

«Certo che mi ricordo.»

L'ho fatto entrare e abbiamo parlato un sacco.

Nel corso degli anni con lui ho sviluppato un bel rapporto e ancora oggi ci sentiamo, lui spesso va a trovare mia nonna e mia zia e magari si ferma a pranzo da loro che lo trattano come un altro nipote. Qualche mese fa è anche venuto in tv a farmi una sorpresa. Avevo da poco fatto coming out ed ero stato invitato da Caterina Balivo su Rai Uno a *Vieni da me*.

Mi ha molto colpito come Caterina sia scoppiata a piangere quando ho raccontato la storia della mia infanzia e a un certo punto in maniera del tutto inattesa è entrato in studio Alessio.

Sono rimasto piacevolmente sorpreso, non avrei mai pensato che avrebbe accettato di farsi vedere in tv e sono stato contento abbia voluto dimostrarmi il suo affetto anche in una maniera così evidente...

Nel videomessaggio che anticipava il suo ingresso Alessio ha detto queste parole: «So che non ti aspettavi un videomessaggio proprio adesso, ma l'ho voluto fare fortemente per dirti quanto ti voglio bene e quanto sei importante per me. La vita ha tolto tanto a tutti e due: a te entrambi i genitori, a me solo papà ma in compenso ci ha fatto il regalo grandissimo di farci conoscere e unire. Sei un esempio per me».

Non poteva dire parole più belle e il tema dell'esempio mi ha colpito al cuore. In qualche modo mi dà la chance di essere suo fratello maggiore e allo stesso tempo mi ricorda come chi ha la mia visibilità ha una responsabilità verso il pubblico, non solo il suo pubblico, ma anche il pubblico in generale.

E il mio coming out nasce proprio dalla voglia di portare un esempio positivo e questa è forse la cosa più importante.

Con i miei due fratellastri più grandi non sono mai riuscito a costruire qualcosa, li ho cercati da bambino, ma c'è sempre stata molta chiusura.

Dopo la vittoria di *Amici* mi hanno cercato loro, ma per me ormai era tardi.

È comunque anche grazie alla famiglia di mio padre che nel corso degli anni ho raccolto notizie su di lui. Dicono tutti che fosse una persona molto brillante, molto scherzosa, una vera sagoma, che la gente doveva trattenere la pipì dal ridere per quanto fosse comico.

Per le donne doveva avere un grande carisma e un grande sex appeal... effettivamente cinque figli da tre donne diverse sembrano confermare questa ipotesi.

Come dicevo, anche quando non sono io a fare ricerche in qualche modo il fantasma di mio padre mi rincorre.

Qualche mese fa ero in un centro commerciale di Cagliari, per me sono situazioni sempre deliranti tra autografi e affetto.

Nella confusione sono stato avvicinato da un signore che si è presentato e mi ha detto che conosceva mio padre: «Tu sei il figlio di Paperino».

Lo chiamavano così.

Carta in sardo si dice *paperi* un po' come *paper* in inglese. E quindi da Carta si passa a «paperi» e da lì a «Paperino»...

Abbiamo parlato un po' e non so perché questo signore ci ha tenuto a farmi una rivelazione: «Certo che tuo padre con le droghe...»

La notizia mi ha colpito e mi ha lasciato interdetto. Non sapevo cosa dire e nemmeno cosa rispondere. Mio padre drogato? Questa ancora non l'avevo sentita.

Tornato a casa ne ho voluto subito parlare a zia Sabrina che ha timidamente ammesso la cosa: «Non te lo abbiamo mai detto perché non ci sembrava importante».

Insomma ancora oggi il puzzle di mio padre è ben lungi dall'essere ricomposto.

Da quel giorno ho svolto ulteriori indagini e ho capito che mio padre aveva problemi seri. Paradossalmente questa cosa mi ha fatto perdere un po' della rabbia che nutro nei suoi confronti. Forse non l'ho mai conosciuto anche perché lui non stava bene, forse anche quel pomeriggio in cui l'ho aspettato invano lui non è venuto a conoscermi non perché non gli importasse nulla di me e nemmeno perché non mi volesse bene, ma perché semplicemente non era in sé. Fosse così sarebbe triste, ma in un certo modo anche liberatorio.

E non è finita qui.

Come accennavo non ho mai avuto un bel rapporto con la mia famiglia paterna. C'è sempre stata molta chiusura affettiva nei confronti miei e di mio fratello e non ho amato che mi abbiano cercato solo dopo che sono diventato famoso.

Tempo fa mi ha contattato Federico per alcune deleghe da firmare.

I parenti volevano vendere delle proprietà ereditate ma, rientrando nell'asse testamentario anche noi, era necessario il nostro assenso.

Mi sono fatto mandare le carte e le ho lasciate sul tavolo del salotto. Passavano i giorni e non mi veniva mai voglia di aprirle, leggerle e firmarle. Avevo una sorta di rifiuto.

A un certo punto Federico mi dice che lo avevano chiamato lamentandosi del mio ritardo. Mi ha persino girato dei messaggi vocali di WhatsApp. Così ho preso il telefono e ho avuto una conversazione molto schietta con mia zia paterna, spiegandole le mie ragioni. Durante la telefonata abbiamo un po' trascorso i toni e si è finito per parlare di mio padre. Ho ascoltato delle frasi che mi hanno molto colpito e quando ho chiesto spiegazioni, mi è stato risposto che dovevo arrivarci da solo.

Insomma, ufficialmente mio padre è morto di leucemia, ma il dubbio che ho è che fosse malato di qualcos'altro e che la leucemia fosse solo la conseguenza di un'altra patologia.

Federico e la morte di mamma

Ho avuto la fortuna di affrontare i dolori della mia infanzia con al fianco un fratello di un anno più grande di me. Federico e io ci siamo protetti e amati a vicenda accompagnandoci nelle difficoltà e nei turbamenti. Abbiamo due caratteri completamente differenti e il rapporto con mamma e papà non avremmo potuto viverlo in maniera più diversa. Tutto ciò che io buttavo fuori, lui lo introiettava. Eravamo molto uniti, ma il lutto ci ha allontanato. Per tanti anni questa nostra diversità ci ha tenuti divisi, facevamo fatica ad avere un dialogo. Anche se questa cosa nel tempo è cambiata e oggi va tutto molto meglio. Lui è un artista molto affermato e quotato. Fa delle opere materiche molto belle e d'impatto, lavora con il riciclaggio dei materiali e fa murali in tutta Europa, è sempre in giro, l'arte lo porta ad avere una vita da nomade. Ma quando riusciamo a incrociarci sono sempre felice di vederlo.

È nato come artista di strada e ora è un artista di successo.

Il suo nome d'arte è Crisa anche se adesso tende a farsi chiamare Federico Crisa. Per prenderlo in giro gli dico che ha fatto un po' come Jovanotti, che adesso è Lorenzo Jovanotti. Il nostro rapporto si è molto rinsaldato quando lui è diventato papà. Io che vorrei tanto essere padre, grazie a lui intanto sono diventato zio di Zoe.

Nel dubbio di non avere figli per ora mi sento un'estensione di mio fratello, una sorta di secondo padre. Zoe è una bambina splendida e molto intelligente che ora ha undici anni. È nata mentre io ero ad *Amici*.

Quando ci vediamo può chiedermi qualsiasi cosa e io la accontento, come cantare tutte le canzoni di *Frozen*... Da me potrebbe ottenere davvero tutto, se solo fosse un po' più paracula, come lo ero io da piccolo. Ma Zoe è una bimba seria, con le idee chiare, molto schietta, vera, acuta e intelligente. Sono però anche uno zio rompiballe, o meglio, provo a esserlo. Cerco di fare lo zio severo perché sono convinto che la severità faccia crescere bene i bambini.

Quando d'estate lei è a casa nostra a Cagliari la vedo interagire con mia nonna.

Mia nonna è la persona più dolce del mondo, ci ha letteralmente cresciuto con la dolcezza, ma proprio per questo noi tendevamo ad approfittarcene. E anche Zoe lo fa spesso, così io intervengo e la richiamo all'ordine: «Adesso ti alzi e chiedi scusa alla nonna».

Non lascio passare nulla, soprattutto se fa la prepotente. Poi è ovvio che un attimo dopo mi sciolgo. Ma almeno metto dei paletti. La severità era una caratteristica anche di mia madre, era molto poco elastica, anche questa cosa devo averla presa da lei...

Zoe ora vive in Francia con la madre perché i suoi genitori si sono separati quando aveva quattro anni. È ormai bilingue e parla italiano con le vocali chiuse, mi piace molto la sua pronuncia.

Mia nonna ora ha settantotto anni, quindi era piuttosto giovane quando siamo nati io e Federico rispettivamente nel 1985 e 1984. Mia mamma è rimasta incinta di Federico a sedici anni e lo ha avuto a diciassette, è rimasta incinta di me a diciassette e mi ha avuto a diciotto. Mio padre era di cinque anni più grande di lei. Quando la mamma è morta nostra nonna fece una cosa

molto intelligente e forse anche molto avanti per quell'epoca: ci portò entrambi in analisi, dallo psicologo. Avevamo un'età critica, io dieci anni e Federico undici. Ricordo quegli incontri, ci sfogavamo e disegnavamo. Io buttavo tutto fuori, facevo disegni molto colorati. Federico era introverso, faceva fatica a esprimere il suo dolore e i disegni che faceva erano tutti sulle tonalità del grigio... se doveva disegnare il giardino di casa, faceva grigio anche quello. A un certo punto ho detto a mia nonna: «Io dallo psicologo non voglio più andarci perché ora sto bene, sono guarito».

Ero sincero. In qualche modo avevo elaborato il lutto, se davvero è possibile elaborare un lutto del genere.

Ho sempre fatto disegni brutti, non so disegnare, ma sono sempre stati coloratissimi. Mia nonna comunicò il mio desiderio allo psicologo e lui acconsentì, le disse che era vero, che mi vedeva più sereno, la persona che invece lo preoccupava era Federico che continuava a faticare nel suo percorso. Dove non riuscì la psicologia è poi arrivata l'arte che è stata la sua valvola di sfogo e la sua salvezza.

Ancora oggi Federico fatica a dire la parola «mamma», la chiama «lei» o al massimo la chiama per nome, Monica. Io sono la sua copia sputata, siamo davvero uguali. E mi rendo conto che per chi la conosceva guardarmi e parlarmi può essere straniante tanto più se si sta parlando di lei. Rimando a ricordi e a dolori non solo perché figlio di quella donna così benivola e morta così giovane, ma anche perché visivamente sono molto simile a lei. Per me è anche un vanto dirlo, perché l'amavo così tanto (e la amo tuttora) che somigliarle è solo motivo di orgoglio.

Tre anni prima di morire mia madre incontrò quello che forse è stato il più grande amore della sua vita. Si chiamava Stefano, allora era un ragazzo adorabile e oggi è un uomo serio che non ha mai archiviato del tutto quel ricordo. Mia madre ha combattuto per due anni la malattia, nonostante gli avessero dato due mesi di vita. Loro sono stati insieme circa tre anni. A volte lo sento, non molto tempo fa l'ho visto anche per un aperitivo. Abbiamo parlato, lui è sempre stato carino con me e Federico. Ma mi rendo conto che anche su di lui la somiglianza che ho con mia mamma diventa una sorta di freno, apre troppe ferite. Verso Stefano provo comunque un senso di gratitudine perché è riuscito a portare luce negli ultimi anni di vita di mia madre.

Lui le fece un corteggiamento serrato, d'altri tempi, senza scampo. Non le regalò semplicemente dei fiori, le fece trovare l'auto ricoperta di rose. Non decise di averla nella sua vita, la accolse senza remore, senza se e senza ma. Volete sapere come andò davvero? Ve lo racconto perché ho un animo romantico anche io e questa storia mi dà sempre i brividi. Un giorno mia mamma parcheggiò l'auto davanti al supermercato. All'uscita la trovò ricoperta di rose rosse. Insieme alle rose c'erano una serie di bigliettini gialli con delle scritte «Sei bellissima», «Hai un sorriso fantastico» eccetera. Su uno di questi biglietti c'era il nome di Stefano e il suo numero di telefono. Lei un po' ne fu spaventata, ma di certo anche lusingata. Quel numero non lo fece ancora, però. Era single, ma aveva due figli da crescere e non se la sentiva di impegnarsi in una nuova storia. Così Stefano dovette aspettare, ma non si perse d'animo e di nuovo le fece trovare l'auto ricoperta di fiori e biglietti. Mia madre ne era sempre più divertita. Voleva capire chi fosse, ma allo stesso tempo non voleva telefonargli. Pensava di tendergli un tranello, parcheggiare l'auto e magari nascondersi per capire chi era a mettergli quei fiori. Ma lui l'anticipò e un giorno si presentò di persona con un mazzo di fiori in mano. Era un ragazzo molto dolce che lavorava in un ufficio vicino al supermercato che frequentava mia mamma. E così la loro storia cominciò e un giorno Stefano fu presentato anche a me e Federico. Iniziammo a frequentarci tutti e quattro, facevamo gite intorno a Cagliari tutti insieme, un po' come una famiglia vera. Per un periodo ho accarezzato il sogno di chiamarlo «papà», ma la mamma non voleva e così non l'ho mai fatto. Stefano amava mia mamma con tutto se stesso, nonostante lei fosse giovanissima, lui ancora più giovane di lei, la amava nonostante lei avesse già due figli da una storia precedente. E quando poi mia madre si ammalò lui le restò costantemente al fianco, fino all'ultimo giorno. Appena mamma

è morta lui è sparito, ma non per cattiveria. Lui ha amato tantissimo sia mia madre sia noi. Ha avuto il coraggio di stare con una ragazza di ventisei anni con due figli e di amare anche loro e di accompagnarla fino alla sua fine così prematura a soli ventotto anni. Per lui era tutto troppo doloroso e ha avuto bisogno di voltare pagina.

Stefano fu molto presente con noi anche negli ultimi mesi di vita di mamma. Quell'ultimo periodo fu per me e Federico doloroso e per certi aspetti surreale. La mamma ci aveva promesso che sarebbe guarita e per me le sue promesse non si mettevano in discussione. Lei le manteneva sempre e poi... non era una mamma come le altre, era una super mamma... La vedevo peggiorare di giorno in giorno, la vedevo stare sempre più male eppure continuavo a credere che da un momento all'altro sarebbe guarita perché me lo aveva detto lei. E in quei frangenti i bambini riescono a essere di un'insensibilità unica. Avevo fatto la Prima Comunione e le avevo chiesto in regalo le Jordan. Io all'epoca non sapevo cosa fosse la morte, capivo a stento cos'era la malattia. Lei mi aveva promesso che mi avrebbe regalato le Jordan non appena sarebbe guarita. Io desideravo tantissimo quelle scarpe, le amo ancora oggi. Passavano le settimane e le Jordan non arrivavano. Un giorno glielo feci notare in malo modo, letteralmente feci una sclerata, mentre lei stava patendo le pene dell'inferno tra malattia e cure. È una cosa che mi fa sentire male ancora oggi. Le dissi: «Eh, però stai sempre male, non è giusto... le mamme dei miei compagni sono diverse, tu stai sempre lì buttata nel letto...» Riuscii a farla sentire in colpa, la colpì e l'affondai. E pochi giorni dopo le Jordan arrivarono.

Mi vorrei scusare con lei per quell'insensibilità, forse era un modo per non guardare in faccia la realtà.

Io in quella guarigione ci credevo. Anche in questo sono sempre stato simile a mia madre, non abbiamo mai avuto il senso dell'impossibile. Federico è quello più realista, quello che con la realtà ci parla e ci scende a patti. Io no. Per me l'impossibile non esiste e quindi ogni secondo ero certo che quella malattia potesse scomparire magicamente da un momento all'altro.

A un certo punto Federico chiuse le porte, in qualche modo si rassegnò allo stato delle cose e per proteggersi cercò di volgere lo sguardo altrove. Se poteva usciva, andava a giocare a calcetto o in giro in bicicletta con gli amici. Io non ci riuscivo. Dovevo stare tutti i giorni con la mia mamma, goderne ogni momento, nell'attesa che la ruota girasse e tutto ricominciasse a migliorare. Le scuole finivano i primi di giugno e lei è morta il 17 di giugno. In quegli ultimi giorni non c'era nemmeno la scuola a tenerci lontano, così io stavo sempre lì, di fianco al suo letto ogni giorno, mi ricordo quando mi stringeva a sé con sempre meno forza. Mi ricordo quel secchio rosso che tenevo in mano sempre pronto a metterglielo sotto il mento se le veniva da vomitare. Lei faceva un piccolo cenno e io mi alzavo da quel divano bianco a fiori rosa e le porgevo il secchio. Lei si sforzava, si sforzava tanto, lottava. Ogni giorno prendeva le medicine e cercava di mangiare. Ma poi rimetteva quasi tutto. Non ricordo cosa io pensassi in quei momenti. Ma di certo avevo una certa ricettività. Sentivo di doverci essere.

Io e Federico ogni giorno al risveglio avevamo il compito di andare a salutarla, di baciarla lì nella sua camera e nel suo letto. Ricordo benissimo il giorno in cui morì. Lei era entrata in coma la notte del 16 giugno. Ci siamo svegliati e la sua porta era chiusa. Nonna e zia ci hanno detto che quel giorno saremmo dovuti andare a mangiare da Sandra, una vicina. Noi eravamo molto felici perché avremmo giocato con la figlia che aveva circa la nostra età. Verso sera è arrivato mio zio, il cognato di mia madre, con Stefano, il fidanzato di mamma. Il sole stava tramontando, ma Stefano aveva gli occhiali da sole e un viso sconvolto. Me ne sono accorto da lontano. Siamo saliti in macchina e ci ha detto: «Vi dobbiamo dire una cosa... mamma è molto stanca e deve volare in cielo... la volete salutare oppure no?»

Io e Federico siamo rimasti fermi immobili, eravamo seduti dietro, io dalla parte di mio zio che guidava e Federico dietro a Stefano dalla parte del passeggero. Io guardavo a sinistra fuori dal finestrino e fissavo lo stagno che c'era lì a due passi. Mi è scesa una lacrima e non ho

risposto. Non volevo girarmi. Poi gli abbiamo detto di sì. Continuavo a nutrire la speranza che la mia super mamma ce la potesse fare. Abbiamo parcheggiato di fronte casa e c'era davvero un sacco di gente. L'empatia e la condivisione del dolore sono tipiche del sud e dei vicinati dove ci si conosce e ci si vuole bene e ci si aiuta, dove si può andare a chiedere lo zucchero o il latte al vicino. Ho visto tantissima gente lì fuori, un sacco di amici, mia mamma era giovane e molto amata. C'era anche il prete per l'estrema unzione. Io sono entrato nella sua stanza, mi sono avvicinato e l'ho guardata. Ricorderò sempre che aveva gli occhi bianchi, a volte compariva l'iride ma poi tornava su... Io l'ho chiamata: «Mamma...» e una mia zia mi ha fatto il gesto del silenzio come per dirmi di non disturbarla. L'ho toccata ed era ghiacciata. Era in coma dalla notte prima e non voleva spegnersi, ma ormai la morte la stava prendendo. Erano le 9.00 e lei è morta alle 11.00. A quel punto ci hanno portato a casa di zia Sabrina dove c'era zio Carlo. Io componevo il numero di casa mia ogni cinque minuti e mi rispondeva zia Cristina... Io chiedevo: «Come sta, sta meglio?» E Cristina ogni volta bofonchiava qualcosa cercando di non rispondere. Io ero partito per un mio viaggio mentale. Federico invece era molto più razionale, forse anche rassegnato. Non chiedeva più nulla, per lui era tutto chiaro e palese. Io invece stavo in una sorta di realtà parallela e non volevo credere a quel che stava accadendo. Anche quando mia mamma era già morta mia zia continuava a rispondermi come se fosse viva. Solo dopo venti chiamate mi ha detto che era volata in cielo.

La mattina dopo ci hanno messo in macchina per andare da lei. Io ancora non ci credevo. C'era molto traffico e ne approfittavo per fare domande. Mio zio guidava e io gli ponevo quesiti ipotetici del tipo: «Ma se per caso succede che risorge?» Mi ricordo che mio zio con molta pazienza mi rispondeva cercando di spiegarmi che era impossibile e io invece insistevo e alla fine per dar man forte alla mia tesi gli ho anche detto: «Ma a Gesù è successo!»

Siamo arrivati a casa e c'erano già un sacco di fiori. All'ingresso c'è un andito molto largo da cui poi si diramano i diversi appartamenti. L'andito era completamente ricolmo di fiori, non si poteva passare. Sono entrato nella sua camera e lei aveva un vestito blu con i pois bianchi che si era comprata da poco per festeggiare la Pasqua. Mamma continuava a comprarsi vestiti nuovi. Come dicevo, anche lei non aveva il senso dell'impossibile e sono convinto che in fondo credesse di potercela fare, sapeva che era terminale, ma era una pazza, lo dico con tenerezza. Si era comprata anche dei costumi nuovi che sognava di usare quell'estate, ne aveva preso uno con una sorta di gonnellina che gli avrebbe permesso di nascondere le sacchette della pipì e delle feci che doveva portare dopo le tante operazioni.

L'ho vista lì sul letto e ho capito che era davvero morta. Mia zia mi ha chiesto se volevo stare per un po' da solo con lei. Io ho detto di sì. Mia mamma aveva gli occhi aperti con lo sguardo fisso nel nulla. Io ho approfittato della solitudine per fare tutte le prove del caso... la toccavo, cercavo di smuoverla, agitavo la mano davanti ai suoi occhi. Speravo che si muovesse, che all'improvviso tornasse in sé. Qualche tempo fa ho visto un documentario dedicato agli elefanti. E questa scena mi è rimbalzata alla memoria con una forza terribile. Gli elefanti sono creature straordinarie, sono animali intelligentissimi, ma anche estremamente sensibili. C'era un'elefantessa con il cucciolo. Questa elefantessa zoppicava perché aveva la gamba infetta. A un certo punto cade e muore. L'elefantino le toccava la proboscide, cercava di alzarla, provava ad alzare la proboscide della madre, come a volerla svegliare, come a chiederle di rimettersi in piedi. Io mi sono rivisto in questo elefantino... anche io era come se dicessi a mia madre: «Dai alzati». Alla fine a quell'età davvero non vuoi credere alla morte. Non sai cos'è e ti ci rapporti con i tuoi schemi che sono del tutto fantastici, fantasiosi, irrazionali.

La mia infanzia vivace

La mia infanzia non è stata fatta solo di tragedie, per fortuna.

Io e Federico siamo cresciuti in un'epoca in cui i ragazzi stavano ancora molto da soli e fuori casa, tra campetti di calcio, giri in bicicletta e compagnie.

Io sono stato un bambino davvero vivace sia prima sia dopo la scomparsa di mamma. Ne combinavo di tutti i colori e devo dire che la mia vitalità si è sempre fatta sentire. Giusto per ricordare alcune delle mie marachelle vi basti sapere che a un certo punto ho quasi mandato a fuoco l'intera casa dei miei.

Il fatto è che mi piaceva fare esperimenti, imparavo di più a vedere un fuoco bruciare che a leggere come si faceva, ho sempre anteposto la pratica alla speculazione.

Mia nonna aveva da poco comprato il divano nuovo. E quel divano è stato il teatro delle mie ore da piromane. Insieme a Federico avevamo deciso di provare a bruciare un cuscino, giusto per vedere che effetto poteva fare. Abbiamo preso un accendino e provato più volte a farlo funzionare. Se uno non è abituato, non è semplicissimo fare ruotare la rotella per l'accensione. Quando finalmente ce l'abbiamo fatta il cuscino ha cominciato ad ardere. In quel momento eravamo da soli in salotto, mamma non c'era e nonno stava riposando. In un attimo, il fuoco dal cuscino è passato al divano e la stanza si è riempita di fumo. Io e Federico eravamo nel panico, quasi più al pensiero delle botte che avremmo preso che dei danni che stavamo facendo. Intanto il fuoco correva rapidissimo e aveva invaso anche le tende. Noi cercavamo di spegnerlo usando una tazzina che riempivamo d'acqua in cucina e che trasportavamo a tutta velocità in salotto. Ma le nostre fatiche erano chiaramente sottodimensionate e totalmente inutili. Federico voleva chiamare aiuto, ma io cercavo di dissuaderlo perché temevo le botte. Alla fine ho dovuto cedere e Federico ha svegliato il nonno che è accorso infuriato come un toro quando vede il panno rosso sventolato dal torero. Poi il nonno ha mandato Federico a chiedere l'aiuto anche dello zio Gianni, che stava al piano di sopra, mentre io mi nascondevo per non farmi trovare mai più. Ero andato a infilarmi in un cassetto della mia cameretta e cercavo di stare in silenzio, quasi senza respirare, nella speranza che tutto il trambusto si esaurisse e che magari si dimenticassero di me. E invece no, domato l'incendio il nonno è venuto a cercarmi e non ci ha messo molto ad arrivare al cassetto. Mi ha tirato fuori di peso e mi ha portato a guardare i danni che avevo fatto mentre sbraitava cose irripetibili. Poi a turno, come in una processione, sono venuti a vedere anche tutti i parenti. Mia nonna era tra il deluso e l'arrabbiato, le avevo distrutto il suo divano nuovo. E mancava ancora la sgridata di mamma, che è tornata a casa verso sera. Mi sarei aspettato una sfuriata memorabile e invece a sorpresa fu ferma, ma anche molto dolce. Probabilmente era più allarmata per il rischio che avevamo corso che arrabbiata. Mi ha abbracciato forte, mi ha chiesto cosa avevamo combinato, io le ho risposto che non lo avevamo fatto apposta e tutto si è concluso con lei che mi rincuorava e mi diceva di non preoccuparmi.

Ma il fuoco non mi bastava, anche l'acqua era un elemento degno delle mie sperimentazioni.

Quella volta la vittima fu un vicino di casa di zia Carmen, la sorella di nonna Elsa. Eravamo andati da lei in visita e io fui attratto da una pompa che veniva usata per lavare il terrazzo e bagnare le piante. Decisi di calarla fino al piano di sotto e di aprirla annaffiando il terrazzo del vicino.

Poi, io e Federico fummo chiamati a sederci a tavola per il pranzo. Lasciai la canna lì a penzolare nel vuoto facendo correre l'acqua nel terrazzo di sotto. Ce ne dimenticammo fino a quando sentimmo le urla del vicino, l'acqua era troppa e il terrazzo si era trasformato in una piscina, si era riempito senza che ci fossero vie di fuga se non l'interno dell'appartamento che a poco a poco si era allagato. Me la cavai con una sberla ben assestata.

Ma non facevo danni solo alle cose degli altri, ero bravissimo anche a farmi male da solo. Un giorno provai a salire su una giostra girevole mentre era in movimento, lo feci con un fare da spacccone, conscio del fatto che stavo tentando una cosa che di solito non fa nessuno. I bambini lì intorno mi guardavano tra il perplesso e l'attonito. E avevano ragione loro... in un attimo capii perché: la mia gamba sinistra si impigliò nei bracci della giostra e il malleolo si spezzò all'istante. Vidi letteralmente le stelle e finii in ospedale. Un mese di gesso e tanto dolore.

Un'altra volta ancora decisi di scoprire il sapore del ghiaccio.

Se la mia creatività distruttiva si svegliava mentre ero in casa, allora approfittavo dei momenti in cui i miei erano impegnati altrove.

In quel caso l'occasione si presentò al pomeriggio mentre tutta la mia famiglia era davanti alla tv a vedere *Beautiful*, appuntamento immancabile che vivevano assorti completamente nel mondo di Ridge, Brooke e compagnia.

Andai in cucina, aprii il congelatore e appoggiai la lingua al ghiaccio. Ed ecco che la lingua ci rimase attaccata. Cercai di toglierla, ma non ci fu niente da fare.

La scena sembrava una comica di Buster Keaton.

Io con la lingua appiccicata al ghiaccio e l'incapacità di parlare per chiedere aiuto. Provai a far rumore in tutti i modi per cercare un po' di attenzione, sbattevo le gambe, le braccia, emettevo dei grugniti.

Finalmente la mia famiglia emerse dallo stato catatonico in cui l'aveva condotta i Forrester.

Per prima arrivò mia mamma che mi guardò con aria sgomenta.

Poi mi raggiunsero anche i nonni.

Incominciò un brainstorming degno di un summit di scienziati.

E all'epoca non c'era nemmeno Internet su cui andare a googolare la domanda: «Come staccare la lingua dal ghiaccio?»

Le ipotesi partorite furono tra le più fantasiose.

Mio nonno avrebbe voluto smontare il frigorifero, forse con l'idea di trasportarmi all'ospedale con il congelatore appresso. Per fortuna fu messo rapidamente a tacere.

Mia nonna suggerì di versarmi dell'acqua bollente sulla lingua. Io già mi immaginavo ricoverato con la faccia ustionata.

Mia madre propose di versare dello zucchero sul ghiaccio, ma non sapevano se avrebbe davvero funzionato.

A quel punto io decisi di farmi coraggio. Mi concentrai e diedi uno strattone con tutta la forza che avevo. La lingua si strappò, una piccola punta rimase attaccata al ghiaccio e il resto ritornò nella sua sede naturale, la mia bocca, ma non senza una perdita copiosa di sangue. Mi colava dalla bocca e i miei erano ancora più nel panico di prima. Con un asciugamano cercarono di tamponare la ferita mentre mi portavano al pronto soccorso.

Ma non c'erano solo i giochi pericolosi, amavo molto anche fare gli scherzi. E in questo non sono cambiato. Chi mi conosce e mi frequenta sa che ho un certo gusto per la goliardia. Mi piaceva molto spaventare mia mamma.

Con lei, io e Federico andavamo spesso al mare.

Noi tre al mare è una delle immagini più care che conservo della mia infanzia. Erano giornate spensierate e affettuose. Ricordo i teli, l'ombrellone, le merende e soprattutto i bagni.

Un giorno decisi di improvvisarmi attore e dopo aver giocato a riva tuffandomi e riemergendo dalle onde mi sdraiai a terra per fare il morto. A poco a poco si formò attorno a me un capannello di gente. C'era chi mi chiamava, chi mi toccava, chi cercava di smuovermi, chi chiedeva in giro se ci fosse un medico. Il trambusto attirò l'attenzione di mia madre che presto si alzò dalla sua sdraio e accorse per vedere cosa stava accadendo. Arrivò da me concitata, si chinò per cercare di capire cosa fosse successo e non appena mi chiamò io svelai il mio scherzo urlando: «Sono un naufrago!» A quel punto lei mi sollevò di peso e mi rifilò un memorabile manrovescio.

Anche a scuola ero un ragazzino vivace. Non mi risparmiavo negli scherzi con i compagni. Per esempio, mi divertivo ad abbassare loro i pantaloni. Studiavo in maniera molto altalenante e quando c'era l'occasione giusta non disdegnavo di marinare la scuola. La sera tornavo a casa abbronzato e gli zii mi sgamavano, ma io dicevo di aver preso il sole nel giardino della scuola.

I primi approcci al mondo della voce

Fu nel clima scanzonato del periodo infantile che mi avvicinai al mondo del canto.

Era uno dei miei passatempi preferiti, insieme ai giochi con gli amici, agli scherzi e le marachelle. Mia madre ebbe di certo un ruolo importante, i viaggi in macchina con lei erano sempre l'occasione per cantare a squarciagola Vasco, Battisti, i Litfiba.

Come ho raccontato a Caterina Balivo: «*Una canzone per te* di Vasco Rossi è stata molto importante. Vasco Rossi è un cantante che ho nel cuore, deve essere genetica. Era in assoluto il preferito di mia madre: lei era una sua fan. Il primo ricordo della musica me lo ha dato lei che ascoltava proprio quella canzone. Dopo i dieci anni, sono cresciuto grazie ai suoi esempi, ricordandomi quello che mi diceva. Avevo la paura di dimenticarmi le cose che mi aveva detto, perché poi non me le avrebbe mai potute ridire».

Cantare per me era un modo di ricordare, di fissare dei momenti. Inizialmente non lo facevo con un obiettivo, ci sprofondavo e basta. Ascoltavo le cassette di mia mamma, andavo a scoprire i dischi di Claudio Baglioni e Renato Zero. La prima volta che ho creduto di avere del talento fu quando ci venne a trovare zia Veronica, una cugina di nonna. Fu lei a dirmi che ero bravissimo e a incoraggiarmi su questa strada. Da quel giorno decisi che avrei voluto diventare un cantante.

Come ho già detto, per me non esistono le cose impossibili e quando mi convinco di una cosa alla fine sono talmente testone che la trasformo in realtà.

La mia strada verso il successo non è stata facile. Avrei potuto scoraggiarmi tantissime volte, eppure ho dimostrato una grandissima resilienza. Ogni volta che prendevo uno schiaffo dalla vita, scuotevo la testa e rialzavo il viso pronto a ricominciare.

Iniziai a studiare canto. Provai e riprovai. Quando uscivo con gli amici ero sempre molto attratto dalle serate al karaoke, era un modo per divertirmi in compagnia e per farmi sentire da un piccolo e fidato pubblico. Mi iscrissi ad alcuni concorsi locali per farmi le ossa e a poco a poco sviluppai il sogno di partecipare ad *Amici*.

Ricordo che mia nonna cercava in tutti i modi di dissuadermi.

Lo faceva in qualche modo per proteggermi. Credeva che con tutta la gente che andava ai provini e che tentava quella strada, non avrei mai avuto alcuna possibilità di farcela. Perché proprio io, senza raccomandazioni, che arrivavo a Roma dalla Sardegna? Lei voleva che tenessi i piedi per terra così da evitarmi delusioni.

Ma io insistevo.

Iniziai a fare lavoretti che mi permettessero di avere un po' di indipendenza economica per potermi pagare da solo i viaggi verso il continente, in cerca di fortuna.

Facevo soprattutto il parrucchiere.

Vengo da una famiglia di parrucchieri, lo erano sia i nonni paterni sia quelli materni e lo era anche mio padre. Mia zia mi diceva che avevo una buonissima manualità e che imparavo molto

in fretta.

A me piaceva molto tagliare i capelli alle persone e renderle felici, vederle uscire dal negozio contente.

E poi fare il parrucchiere voleva dire anche chiacchierare, stare a contatto con la gente. In fondo, è un piacere che ho conservato anche nel mondo della musica: ascoltare le storie di chi incontro è fonte di ispirazione per le canzoni.

Insomma il mio piano B lo avevo, era la vita da parrucchiere, ma il mio piano A era la musica e per me era troppo importante.

Provai la strada di *Amici* più volte e ogni volta che non mi prendevano, tornavo a casa, mi rimettevo a studiare, facevo tesoro dei consigli e poi mi ripresentavo.

Ho superato i casting solo la quinta volta che li ho affrontati.

Chissà, forse se non mi avessero preso quella volta non li avrei più fatti.

Il brano con cui feci il mio ingresso era *It Ain't Easy (On Your Own)* di Ricky Fanté, brano a cui ovviamente sono legatissimo ancora oggi.

Questo libro è il racconto di un percorso umano, mi state leggendo mentre mi apro. E ormai mi apro costantemente, parlo di me senza remore quando mi invitano in tv e quando sto sui social. Eppure io caratterialmente ero un ragazzo molto riservato. Lo dico per chiarire ancora meglio anche il mio coming out.

Quando ho iniziato *Amici* mi rifiutavo categoricamente di parlare della mia infanzia. Non volevo nominare la storia di mia mamma e nemmeno l'abbandono di mio padre. Erano fatti troppo intimi. Volevo che mi apprezzassero per la mia vocalità, così quando mi facevano domande sul privato fingevo di avere una famiglia normale con due genitori che mi aspettavano a casa. L'anno di *Amici* tra i docenti c'era anche Aldo Busi e lui faceva di tutto per cercare di scavare nella nostra psicologia, anche con lui ho fatto moltissima resistenza proprio nel tentativo di non aprirmi e di conservare certi ricordi tutti per me. Un giorno poi qualcosa è scattato e ho iniziato una strada in discesa dove ho cominciato a fare pace col mio passato e conseguentemente con me stesso. Aprirsi non è naturale per tutti. E così concedersi. Per alcuni, e di certo per me, è un percorso da affrontare poco alla volta e, come dico spesso, seguendo i propri tempi.

Cambiamenti

Ho vinto *Amici*, ho vinto *Sanremo*, ho vinto *Tale e quale*.

La vita artistica non mi ha lesinato soddisfazioni. Sono amato e seguito. E forse sono proprio le vittorie che rafforzano la percezione che hai di te e che rendono più debole la tua vita privata. Quando hai tanto, hai paura di perdere tutto. Io amo i miei fan, ci tengo a loro e la paura di deluderli è sempre un tarlo nella mia vita. Eppure vivere è anche un costante cambiamento. E in questi anni ne ho dovuti affrontare molti. Ho fatto un percorso di dieci anni con la Warner. È stato molto bello. Ma l'anno scorso ho deciso di lasciarli per diventare indipendente. Una grande casa discografica a volte non ha la stessa percezione dei bisogni dell'artista di quanto possa averla un gruppo di lavoro più ristretto. Quando sei in un gruppo grosso sei uno dei tanti, i discografici hanno mille impegni e mille artisti da seguire, non si fermano mai un minuto. Io invece avevo bisogno di occuparmi un po' di me, di pensare a me come una persona prima che un prodotto, come un essere umano che ha la fortuna di fare uno dei mestieri più belli del mondo. Prima di andare da Barbara a *Domenica Live* a fare il mio coming out avevo già annunciato alla mia casa discografica che avrei voluto farlo. Ovviamente era un'informazione molto delicata che conoscevano in pochissimi, ma con quei pochi ne avevo discusso. Non li vedevo molto entusiasti della mia idea. Non che mi abbiano mai detto di no, mi dicevano «Sì, ok, si fa, quando vuoi...» Ma capivo che non c'era l'entusiasmo di cui avevo bisogno, in una cosa così importante necessitavo di un supporto speciale. Capivo che mi serviva una famiglia più piccola, ma che mi spalleggiasse al cento per cento.

Ora con la mia nuova famiglia sto lavorando al mio primo disco da indipendente. Ovviamente è un progetto a cui tengo moltissimo, perché in esso confluisce tutto il nuovo Marco, il Marco che ha fatto pace con se stesso, il Marco che non deve più nascondersi, il Marco libero. Nella mia idea è comunque il prosieguo del mio ultimo disco «Tieniti forte», perché sono sempre io, sto solo crescendo. È un disco fresco e sperimentale a un tempo. Qui lascio stare le note più alte perché non devo più dimostrare nulla. Canto per il piacere di cantare e con la voglia di comunicare qualcosa di urgente. C'è voglia di sperimentare, di giocare con nuovi suoni e con l'elettronica. Una delle canzoni dell'album è il singolo *Una foto di me e di te* che è stato proprio il brano del mio coming out.

In questo brano si mescolano due dei grandi uomini della mia vita, da una parte mio padre che per me rimane un mistero... mi manca un tassello che forse non recupererò mai. Ancora oggi non capisco appieno perché lui non mi abbia mai voluto conoscere e ricordo come fosse ieri quel giorno in cui lo aspettai sui gradini di casa senza vederlo arrivare.

Perché non mi ha voluto conoscere?

So che non era un insensibile, o una persona cattiva. Chi lo ha conosciuto ne ha sempre parlato bene. Allora davvero la giustificazione può essere totalmente demandata al suo uso di droghe? Questo è un mistero che mi porterò sempre dietro. Una domanda che mi risuona nelle orecchie.

Ora non mi voglio troppo psicanalizzare, ma chissà forse io nella mia vita ho dovuto sostituire una figura maschile a quella di un padre mai avuto. Ho forse dovuto compensare un affetto mancato con un'altra persona.

Tutto è cominciato nell'adolescenza, quando ero piccolo e fragile, e ho capito che mi piacevano i ragazzi. Forse cercavo il completamento di una figura maschile.

Non so se sia davvero così, mettete un grande «forse» davanti a quello che vi sto dicendo, non sono uno psicologo. Rimanere su quel gradino e non poter incontrare mio papà è stato bruttissimo. È stato bruttissimo vedere lì mia madre mortificata per l'ennesima volta nello scoprire che lui non arrivava. Mortificata non per lei, ma per me e mio fratello. È stata durissima accettare che da quel giorno lui per me fosse morto. Non il giorno della sua morte, quindi, ma quello in cui non si è presentato all'incontro tanto atteso. Rientrato in casa mi nascosi nel camino, forse perché cercavo del calore.

Quando alla fine morì davvero, avevo otto anni e fui io ad andare a trovare lui, al cimitero.

Ma torniamo ai due grandi uomini di cui parlavo.

Il primo, come ho detto, è mio padre, l'altro è il primo ragazzo che ho amato, la persona a cui ho dato il mio primo bacio con il cuore in subbuglio.

Questo disco porta tutto questo mondo dentro di sé. Ma allo stesso tempo è un disco libero, allegro che regala nuove sfaccettature della mia personalità, sono io che mi godo la libertà, io che mi affaccio allo stesso mondo di prima, ma con occhi diversi.

Dal giorno in cui ho fatto coming out non è cambiato nulla, ma allo stesso tempo è cambiato tutto, perché io mi sento rigenerato, più libero, diverso, anche più consapevole di me e del mondo intorno a me.

Ma voglio parlare ancora di mio padre: nonostante lui non ci sia mai stato, io non gli ho mai voluto del male. Anche se in un momento nell'adolescenza ero molto arrabbiato. Di certo non l'ho mai giustificato e questo grande desiderio di conoscerlo non si è mai spento. Se oggi fosse vivo, lo perdonerei tranquillamente, affronterei l'argomento per cominciare una vita con lui.

Le canzoni hanno questa magia, riportano il tempo che non c'è più, e la canzone *Una foto di me e di te* è anche il mio modo di perdonarlo.

Libero

L'idea del coming out l'accarezzavo già da diverso tempo, ma per vari motivi continuavo a rimandare. Come ho detto non mi sentivo adeguatamente supportato dal mio vecchio management e dalla mia vecchia etichetta e in più avevo anche io molte remore perché gran parte del mio pubblico era, ed è, femminile e molto banalmente temevo di perdere questo supporto, il supporto delle «cartine», le mie adorate fan.

Questa era anche una delle grosse perplessità della casa discografica. Ero spaventato, anche se in fondo al mio cuore sapevo che sarebbe andato tutto bene.

Da piccolo avevo delle sensazioni che durante l'adolescenza si sono trasformate in confusione.

Le ragazze mi piacevano, ma sentivo che mi piacevano anche i ragazzi e non capivo chi mi piacesse di più e chi di meno.

Col passare degli anni mi resi conto che l'attrazione verso il genere maschile era sempre più forte ed era un casino, perché vivevo malissimo questa cosa.

Gli amici che avevo intorno ai sedici, diciassette anni non mi avrebbero compreso, a quell'età si è anche molto stupidi e non tutti hanno la maturità per capire cos'è l'omosessualità. Quindi mi tenevo tutto dentro. Parliamo della fine degli anni Novanta e secondo me le cose erano diverse nella percezione collettiva, ora forse è tutto molto più accettato, molto più «normale».

Io con i miei amici non parlavo e fingevo che mi piacersero le ragazze. Anche se un po' mi piacevano davvero, ma meno rispetto ai maschi.

Quando arrivai ad *Amici*, avevo avuto solo due esperienze con i ragazzi. Dentro di me c'era ancora il tarlo che mi tormentava. Lì le cose si sono sviluppate, è stato un percorso di crescita e conoscenza, non solo artistica.

Ad *Amici* si è comunque dentro a una gara, possono nascere delle bellissime amicizie, ma anche delle grandi rivalità, quindi non mi sentivo di confidarmi.

Uscito da lì ho avuto ancora qualche storiella con ragazze, le ultime.

Era un modo per capire cosa volessi davvero ed erano anche tentativi di nascondermi.

Avevo vinto *Amici* e non intendevo perdere quel successo appena trovato. Sentivo il bisogno di essere accettato dagli altri, a prescindere da chi ero.

Eppure, dentro di me, il mio vero io si stava formando sempre di più, il processo è stato molto lento.

Lo comunicai prima in famiglia, dove mi sono stati tutti davvero vicino, per loro contava solo la mia felicità.

Poi, a poco a poco, l'ho confidato a qualche amico più stretto.

Ma anche con chi lo sapeva, non riuscivo a parlarne liberamente, non dicevo cose tipo: «Il mio ragazzo ha fatto questo, o quello», avevo molto pudore nel parlarne.

Come ho detto, è stato un processo davvero lungo e alla fine sono passati dieci anni.

Subito dopo *Sanremo* è successa una cosa dolorosa.

Io volevo solo godermi la vittoria, ma a un mese dalla fine della kermesse, su un sito di gossip, uscirono alcune foto equivoche, brutte. Pensate che le aveva scattate scherzosamente mia zia.

C'era solo una persona che poteva averle, e quella persona era un mio ex.

Quando ci eravamo lasciati, mi aveva promesso di farmela pagare ed ecco che era arrivato il suo momento.

Aveva venduto le mie foto, in costume e mezzo nudo.

Erano foto che alimentavano i pettegolezzi sui miei gusti sessuali.

In quell'occasione mi chiamò Maria De Filippi. Con Maria il rapporto di amicizia non si è mai incrinato, c'è affetto, ci sentiamo, lei in qualche modo veglia su di me e sulle mie scelte. In quel caso, mi chiamò per sapere cos'era successo, per chiedermi come stavo e per avere notizie di quelle foto che effettivamente non mi facevano un bel servizio.

Fu allora che le dissi di essere gay. Le spiegai come erano andate le cose e lei si dimostrò molto comprensiva ed empatica. Capi la situazione e soprattutto decise di starmi vicino.

Da quel momento la sua posizione è sempre stata: «Fai come credi, dillo quando ti senti pronto, pensa a essere felice».

Nel 2018 il momento del coming out è finalmente arrivato, un nuovo management, un progetto indipendente, nuove canzoni su cui lavorare e l'operazione che mi ha fatto rischiare la vita.

Senza dimenticare l'amore per il ragazzo con cui sto. Ma di questo ne parliamo più avanti.

Come vi ho già detto, a settembre sono stato da Barbara D'Urso a raccontare l'operazione. Mi sono trovato molto bene, conoscevo già Barbara, e in quell'occasione ci siamo molto avvicinati e quando mi sono finalmente deciso, mi è sembrato naturale tornare da lei per il mio coming out. Così Barbara si è trasformata nella madrina di questa sorta di battesimo mediatico-artistico-personale. Peraltro lei è da sempre in prima linea nelle battaglie LGBT, quindi mi sembrava la scelta migliore che potessi fare.

Voglio riportare qui alcuni passaggi di quello che ci siamo detti Barbara e io nello studio di *Domenica Live*. Sono parole che, per usare un'espressione molto cara a Barbara, abbiamo detto entrambi davvero «col cuore».

Marco: «Oggi sono molto emozionato devo dire la verità... le cose belle spesso spaventano e si ha paura di essere felici, anche se è un po' un controsenso. Essere liberi è impagabile e dire le cose perché le vuoi dire tu, quando vuoi tu e come vuoi tu, per me in questo momento è la priorità. Tantissime volte nel mio percorso è capitato che qualcuno volesse farmi dire qualcosa per forza e contro voglia, anche quando non mi andava. E questa cosa non riuscivo a digerirla, le mie omissioni e il mio silenzio andavano rispettati. Talvolta sono stati profanati. Ma ora tutto è alle spalle e siamo qui... tu, io e tutti voi...»

Barbara: «Fare quello che sta per fare adesso Marco, e veramente mi riempie il cuore che abbia deciso di farlo qui con me, dovrebbe essere una cosa assolutamente normale. Invece in Italia, e non solo, è considerato un evento. Purtroppo pochi artisti hanno il coraggio di farlo, e non ci vuole coraggio, capisci?»

E io lo capisco benissimo, e so bene che non dovrebbe esserci nulla da dire, che tutto dovrebbe essere normale. E invece in Italia oggi è ancora un piccolo tabù che io stesso ho dovuto infrangere, come tanti altri prima di me.

Mentre parlavo con Barbara mi guardavo intorno nello studio.

Il pubblico era attentissimo, vedevo tutti gli occhi puntati su di me, concentrati e curiosi. Io la notte prima non avevo nemmeno dormito, avevo scelto con cura come vestirmi, una polo rossa appariscente e sobria a un tempo.

Soprattutto avevo cercato il coraggio ricordandomi chi ero, stringendomi al mio compagno.

E in quel momento lo stavo facendo, il mio cuore batteva forte.

Intanto Barbara mi aveva citato un articolo del «Corriere della Sera» intitolato: *Cacciato dal fratello. Sei gay vai via di casa...* e io avevo commentato che una cosa del genere non dovrebbe mai accadere.

Poi Barbara decise di mandare un filmato in cui io ero in sala prove a registrare il singolo *Una foto di me e di te*. Era un modo carino per rendermi più facili le cose. Il testo del brano è molto esplicito. Vi riporto qui la strofa che va dritta al punto...

Che non è vero che sono sbagliato
Se quella volta ho scelto di amare
Ho chiuso gli occhi e dopo l'ho baciato
Trattengo il fiato per non respirare
Io non lo so se tu lo puoi accettare
Ma ti ricordo e voglio immaginare
Di ritrovarti fermo sulle scale
Con in tasca una foto di te e me, domenica
Leggeri di neve e nevica

Tutto chiaro?

Il passaggio in cui canto: «Che non è vero che sono sbagliato se quella volta ho scelto d'amare, ho chiuso gli occhi e dopo l'ho baciato, trattengo il fiato per non respirare», è il racconto del mio primo bacio al primo ragazzo che ho amato.

Ogni volta che cantavo questa canzone in sala prove, era come fare un coming out.

Non erano solo prove musicali, erano in certo modo prove di coming out.

Assaporavo il momento di rendere pubblico il pezzo, mi immaginavo le reazioni del mio pubblico. Intanto cercavo di cogliere le espressioni di chi passava dallo studio e magari la sentiva per la prima volta, tra amici, collaboratori, o persone fidate. Forse mai come questa volta mi interessava capire come questa canzone fosse in grado di arrivare all'ascoltatore, se quelle due frasi fossero abbastanza chiare, e se fossero abbastanza dirette, emotive, piene.

Questo brano a Barbara l'ho raccontato così:

Marco: «Questo è il nuovo singolo che uscirà domani e anche stanotte nelle piattaforme, tra le 2.00 e le 3.00. Parla di due appuntamenti collegati. Il primo appuntamento è quello mancato, quello con mio padre, quello in cui io l'ho aspettato fermo sulle scale, e lui non è mai arrivato. Aveva detto che sarebbe passato alle quattro, e io mi sono seduto dalle due ad aspettarlo, convinto che arrivasse. Ma lui non si è presentato. Nei video che avete mandato prima c'era scritto: "Io ti ho perdonato", ed è vero. Per me è veramente passata. Pace all'anima sua, gli voglio bene come se ci fosse stato. Anche lui avrà avuto i suoi motivi. Il secondo appuntamento è il primo bacio, ma non il primo bacio dato a scuola, è il primo bacio che mi ha lasciato senza respiro, quindi il primo bacio che ho dato a un ragazzo che ho amato».

Dopo quelle parole, ricordo che ho guardato Barbara e poi con un sorriso ho aggiunto: «L'ho detto».

In quel preciso istante, anni di paure e di titubanze si scioglievano come neve al sole. Nello studio è partito un applauso fragoroso, sul mio volto si è acceso un sorriso a trentadue denti, mi sono alzato e ho stretto la mano a Barbara, mentre lei urlava felice: «L'hai detto! È normale! L'hai detto!»

E io ho risposto: «L'ho detto con libertà, perché, come dicevamo prima, ci tengo a ribadire che deve essere normale, anche per le persone che stanno a casa, per tutti i ragazzi che ci guardano...»

Barbara: «Per le famiglie...»

Marco: «Per le famiglie soprattutto. Anche per non fare quel piccolo sbaglio che ho fatto io. Ed è un processo che non va spinto. C'è chi si sente pronto da subito, chi dopo dieci anni, chi

dopo un mese. Io ho vissuto questo processo dando dei pesi anche alla mia carriera, alla mia musica e sono qui per rendere libero me stesso e la mia musica...»

Barbara: «Ti ha fatto soffrire a volte tenere questo segreto per te o dover per forza fare il cantante bello, figo, con il sorriso e che va con le ragazze?»

Marco: «Di quello non me ne fregava niente. Mi faceva soffrire non poter camminare per strada con la persona che amavo, mi faceva soffrire non potermi dare un bacio con lui, mi faceva soffrire andare al cinema senza potersi prendere la mano. Tutte le cose che di solito si fanno quando abbiamo sedici anni, io che ne ho trentatré ancora non le ho fatte. Ora forse le farò. Piano piano...»

Barbara: «Per te è una scelta di libertà...»

Marco: «Per me è una scelta di libertà, voglio liberare la mia anima, voglio liberare il mio corpo, ma anche il mio pugno e la mia scrittura per poter tenere libera la mia musica...»

Barbara: «Tiziano Ferro l'ha fatto per esempio...»

Marco: «È certamente più libero anche nella musica... Per noi cantanti la musica è ispirazione».

Barbara: «Io ho amato il fatto che Tiziano lo abbia fatto... Amo Tiziano Ferro e ho amato il fatto che... anche Ricky Martin l'abbia fatto... con normalità».

Marco: «Con tanta semplicità. Infatti io avevo un po' paura di questa giornata, Barbara, ma non paura di *Domenica Live*, o paura di te, assolutamente, avevo paura della chiave... perché è facile cadere nella banalità e che la gente dica "ah sì però l'ha fatto dopo 10 anni"...»

Barbara: «Questo è il tuo percorso...»

Marco: «Questo è il mio percorso... ora mi sentivo pronto e sicuro... perché poi non si può più tornare indietro...»

Barbara: «Meno male! È la tua vita. Cosa mi hai scritto stanotte?»

Marco: «Che sei la mia madrina...»

Barbara: «Ne sono molto felice...»

Marco: «Sei come una madrina di battesimo... Ho fiducia in te, l'ho avuta ciecamente e... ti posso dire che sono felicissimo? Molto, molto felice. Mi sento come se avessi trenta chili in meno».

In un attimo l'hashtag #marcocarta è balzato in cima ai trend topic di Twitter insieme a quello di #domenicalive che è sempre nelle prime posizioni. Per alcuni giorni i giornali e le riviste online non parlavano che di me e di questa mia scelta. Sono stato sommerso dall'affetto. Persino sui social dove spesso gli haters si mettono in prima fila nei commenti, ho trovato dei grandi abbracci virtuali. Mi ha colpito la vicinanza mostrata dalle ragazze. Credo che abbiano visto in me i loro fratelli, cugini o figli e credo che questa mia presa di posizione abbia trasmesso un messaggio di positività, di speranza e di libertà.

C'è stata anche una parentesi molto divertente.

Mia zia Sabrina è venuta in studio a farmi una sorpresa. Se possibile era anche più felice di me, assolutamente su di giri. E ci ha tenuto a dire a Barbara come mi avesse sempre sostenuto e come fosse convinta che io avessi dovuto vivere con naturalezza e libertà la mia sessualità. Così a un certo punto ha detto: «Lui lo può dare a chi cavolo vuole».

Mia zia intendeva il cuore, ovviamente, ma sui social sono fioccate le battute. Ci stava. Era un momento felice e farsi anche una risata non faceva male.

Nel frattempo i giornali scrivevano:

«Marco Carta fa coming out. "Non voglio nascondermi più, ho un fidanzato". Il racconto del cantante uscito da *Amici* a *Domenica Live* di Barbara D'Urso. "Il primo bacio l'ho dato a un ragazzo. L'ho detto".» *Corriere della Sera*

«Marco Carta, coming out in tv. "Sono gay e ho un compagno". Ospite di *Domenica Live*, lo show condotto da Barbara D'Urso su Canale 5, Marco Carta ha dichiarato la sua omosessualità.

In pochi minuti il nome del cantante sardo, ex star del talent *Amici*, è balzato subito tra i trending topic di Twitter.» *la Repubblica*

«Marco Carta fa coming out. “Sono omosessuale, deve essere normale poterlo dire.” Il cantante sardo, in studio da Barbara D’Urso, ha anche raccontato il primo bacio dato a un uomo.» *Tgcom24*

Prima del coming out

Permettetemi di fare qui qualche piccola riflessione...

La mia vita prima del coming out era una vita molto complicata.

Uscivo con il mio fidanzato e dovevo fingere di essere con un amico, non potevo mostrare i miei sentimenti, non potevo dare affetto, non potevo semplicemente essere me stesso. Cercavamo di frequentare luoghi di fiducia, dove sapevamo di non trovare paparazzi, dove c'era personale discreto, tra baristi e ristoratori. Allo stesso tempo chiedevo riservatezza anche alla persona che frequentavo, non poteva certo pubblicare selfie ambigui o raccontare agli amici che ci amavamo. Ma la cosa paradossale è che ero così abituato a castrarmi e a castrare le persone che avevo con me che alla fine tendevo all'anaffettività anche quando mi trovavo nelle mie zone di comfort, in famiglia o con gli amici più stretti.

Paradossalmente, i luoghi pubblici in cui più mi veniva naturale essere aperto ed espansivo erano i locali gay. Dove si è tutti molto friendly, la frequentazione è mista e non è strano vederci un etero che in quel contesto non dà nell'occhio se abbraccia o stringe gli amici.

La cosa assurda del nascondersi è che si cambia. A poco a poco il personaggio che reciti si confonde con il personaggio che sei e tendi ad assomigliare sempre di più alla maschera che indossi. Liberarsi è credere in se stessi, dare al proprio io la possibilità di svilupparsi per quello che è.

Ho voluto fare coming out per me stesso in primo luogo, non lo nego. Ma ho voluto farlo anche per gli altri, per tutti quei ragazzi o ragazze che si nascondono nei loro contesti familiari, nel loro paesino, tra i loro amici. Ho voluto dare un esempio di coraggio, sperando che questo possa dare forza anche a chi si trova in una situazione simile alla mia e magari non ha nemmeno il beneficio della fama o del palcoscenico.

Se mi avete seguito fin qui avrete capito che sono in vena di confidenze e allora mi aprirò ancora un po' con voi. Il bacio di cui parlo in quella canzone non è stato il mio primo bacio, è stato il bacio che mi ha tolto il fiato, il primo dato con amore, ma non il primo in termini cronologici.

Il primissimo bacio l'ho dato in seconda media a una ragazzina, la fidanzatina di un mio amico. Mi chiese di vederla dietro la biblioteca perché mi voleva «cuccare». Lì mi ha insegnato a baciare. Ma la storia non è praticamente esistita, mi ha scaricato subito.

Il primo bacio a un ragazzo me lo ricordo bene, era inverno e avevo circa vent'anni.

Ero a Cagliari ed eravamo stati presentati da amici comuni. È stata una storia nata via sms. Ci piacevamo, c'era una certa attrazione. Ma io ancora non ero sicuro di compiere quel passo. Un giorno, questo ragazzo mi manda un messaggio molto esplicito a cui io non rispondo. Mi ero un po' spaventato. Mi piacevano i ragazzi, ma non ero sicuro di quel che sentivo e mi sembrava in

un certo modo più giusto continuare a uscire con le ragazze. Avrei avuto una vita più tranquilla, temevo di condannarmi all'infelicità. Sono dubbi di gioventù che mi sono ritrovato a raccontare anche in un'intervista a *Le Iene*: «Io già sentivo che volevo stare con un uomo. Era da tempo che mi portavo dentro questo segreto, non lo accettavo pienamente perché c'era questa idea dell'omosessuale che doveva avere una vita triste. Allora mi dicevo: "Siccome voglio avere una vita felice, devo stare con una ragazza"».

Un giorno io e questo ragazzo siamo usciti insieme a bere qualcosa. Avere accettato l'invito era una chiara apertura nei suoi confronti.

D'un tratto in auto le nostre braccia si sono sfiorate, io ho chiuso gli occhi ed ecco che ci siamo baciati. Eravamo nelle vie del centro, a Cagliari, c'era una bella vista e la situazione era romantica. Ricordo benissimo la sensazione fisica di quel bacio. Se prima hai baciato solo ragazze, trovarti con le labbra su quelle di un uomo è una sensazione stranissima. La barba, i peli, la forma più squadrata del viso, la ruvidezza, sono tutti mondi sensorialmente nuovi. Quello fu il mio primo bacio «maschile», ma la storia non decollò. Gli piacevo molto, io però non ero innamorato. Ci siamo frequentati per un mesetto e poi ho preferito stare da solo.

Invece il bacio di cui parlo in *Una foto di me e di te* è dell'aprile 2008.

Ricordo persino la data.

Era dopo *Amici*. Con questo ragazzo non ne avevamo nemmeno mai parlato. Ci trovammo a condividere il letto in una stanza d'hotel, non c'era malizia, semplicemente eravamo alloggiati nella stessa stanza. Abbiamo dormito insieme, a un certo punto mi sono svegliato e sono rimasto a sonnecchiare nel letto. Ecco che all'improvviso sento la sua mano toccarmi. In un attimo, non so nemmeno come, ci stavamo baciando. All'improvviso stava sbocciando una passione che fino a quel momento era stata semplicemente sopita. Quello fu davvero un bacio dato con amore.

Continuo a portarvi in questo viaggio, tra le mie storie, raccontandovi di quando ho scoperto quanto un amore possa far male. E tanto.

Era il periodo del trionfo a *Sanremo*. A cavallo di quella vittoria ho avuto una struggente storia d'amore con un altro ragazzo famoso di cui non farò il nome per tutelarlo e per tutelare il rapporto che ha con i suoi genitori. Una storia che tra alti e bassi è durata quasi cinque anni. Avevamo due caratteri molto diversi, io molto vivace, a tratti esuberante e lui molto calmo, quasi schivo. In qualche modo ci compensavamo. Eravamo anche molto presi ognuno dalla propria carriera e la distanza non giocava a nostro favore. Ci siamo amati molto, ma in un rapporto difficile, dove i nostri caratteri spesso si scontravano. Ci siamo lasciati e ripresi più volte.

Quando ci lasciavamo, stavamo lontani per qualche mese, poi tornavamo insieme. A volte mi lasciava lui, a volte lo lasciavo io, era un rapporto molto tormentato e burrascoso, ma quando ci si ama spesso ci si fa anche del male.

Durante uno dei momenti in cui eravamo separati lui si è messo con un altro. Ricordo quanto stavo male nel vederlo tra le braccia di un altro ragazzo. In quel momento ho capito davvero quanto l'amore possa essere doloroso e ho scoperto la sofferenza.

Poi siamo tornati insieme.

Ma c'è qualcosa di inesorabile nelle storie: il tempo e le esperienze le cambiano, le persone stesse cambiano e le relazioni si rompono.

E così il nostro rapporto si è ritrovato logorato dal dolore. È durata ancora un po', ma ormai il vaso era rotto, alla base c'erano tanti errori e io non riuscivo a dimenticare il male provato. In un attimo, la storia si è chiusa per sempre e io ho sofferto e pianto ancora molto.

Il ragazzo con cui sto adesso mi sopporta da quattro anni. Anche noi siamo complementari. Lui è quello calmo e io l'agitato. Trovo sempre ragazzi tranquilli, forse davvero cerco quello che non sono.

Lui mi è stato vicinissimo durante il coming out, mi ha supportato, mi ha capito, mi ha incoraggiato. Mi diceva sempre: «Marco fallo, ma ricordati che poi non potrai tornare indietro».

Conviviamo e siamo una coppia anche comica. Io amo cucinare per lui e lui ama mangiare i miei piatti, perché è davvero goloso. Io sono un casinista, lascio tutto in giro, non me ne frega niente. Lui invece è un tipo molto preciso, molto meticoloso. Spesso mi sgrida per come mi comporto, anche se so che in fondo il mio casino gli piace, altrimenti non sarei Marco. Se non mi rimprovera per un po', ho come l'impressione che non mi stia abbastanza dietro, che in qualche modo sia distante. Così, faccio qualcosa che non va apposta, per poter essere sgridato. È davvero un ragazzo particolare che amo tanto. Anche se non vuole farlo vedere, io mi accorgo che spesso è geloso. Non è facile stare con me. Non voglio dire che sia perfetto, perché mi sembrerebbe un'esagerazione. Ma forse è perfetto per me, sono abbastanza diplomatico?

E le ragazze? Le ho avute. Ho avuto due storie importanti in due momenti molto diversi. La prima con Silvia. Io ero giovanissimo e non avevo ancora avuto storie con maschi. Siamo stati insieme due anni, eravamo una coppia molto normale. Ci piacevamo. La seconda con Valentina durante *Amici*. In quel periodo ero ancora confuso, non capivo appieno i miei gusti sessuali e quindi seguivo il mio istinto. Valentina l'ho amata molto e conservo dei bellissimi ricordi. Siamo ancora in ottimi rapporti ed è per me una persona importante.

Dopo il coming out

Il coming out ha generato altre interviste, molte chiacchiere e anche alcune critiche. Quando non lo fai c'è chi si lamenta con te perché ti nascondi. Quando poi lo fai c'è chi si lamenta perché l'hai fatto.

Per alcuni gay l'idea del coming out implica una diversità, in qualche modo una discriminazione. Gli etero sono etero, non devono dichiararlo. Quindi dovrebbe essere la stessa cosa per gli omosessuali.

Il mio caso però è un po' particolare, sono un personaggio pubblico.

Comunque rispetto chi mi critica e chi non la pensa come me.

Qualcuno mi ha persino accusato di averlo fatto per vendere più dischi, per farmi pubblicità, cioè mi ha accusato di non essere sincero, ma con un secondo fine.

Qualcun altro ha addirittura parlato di «coming out a orologeria».

Io ho preferito lasciar correre, chi ha voluto pensar male, lo ha fatto, e ho invece scelto di dedicare il mio pensiero e il mio tempo a chi nei giorni seguenti ha voluto tornare sull'argomento.

E così mi sono ritrovato anche a rivelare uno dei miei grandi desideri: avere in futuro un figlio con il mio compagno.

Vista l'infanzia che ho avuto, dovrò stare attento a non essere troppo appiccicoso e apprensivo, ma credo davvero che saprei dare tanto amore a dei figli.

Quando ho scoperto di essere gay, l'idea di non poter essere padre è stata una delle mie più grandi sofferenze. Più di tutto desidero una famiglia e se lui vorrà cercherò di costruirla con il mio compagno. Vi dirò di più, voglio lottare perché l'adozione sia concessa alle persone come me. Il mondo è pieno di bambini che hanno bisogno d'amore e chiedono solo di essere adottati da chi è in grado di far loro del bene.

Comunque, come vi ho detto, dopo il mio coming out sono stato sommerso dall'affetto delle persone che mi seguono e che mi vogliono bene. Voglio omaggiare queste persone riportando qui alcuni dei loro messaggi, così da fare arrivare il loro affetto fino a voi che leggete questo libro.

Li pubblico random e se volete scoprire chi sono gli autori... be' fatevi un giro sul mio Instagram...

Mi state facendo piangere... Grande Marco!

Non sei sbagliato, essere gay non vuol dire essere sbagliati!! Per me sei sempre Marco, sii felice e decidi di amare chi vuoi!! Viva l'amore in tutte le sue forme!!

Marco siamo tutti orgogliosi di te, ti amiamo e ti amo.

Sei e sarai sempre il nostro Marco... ti amiamo sempre di più.
L'amore è universale, bravo Marco!

Ti ho appena visto in tv, mi hai fatto commuovere, lo hai detto in una maniera così dolce e piena d'amore. L'amore non ha sesso, evviva chi come te è stato capace di non aver paura di raccontarlo a tutti, sei un esempio, bravo, bravo, bravo.

Finalmente libero!!! Un abbraccio tesorino!!!

Grandissimo!!! Era ora!!!

Sono felice che tu abbia deciso di parlare della tua omosessualità.

Chissà quante cartine disperate. Grande Marco! Finalmente hai avuto il coraggio.

Lo hai detto! Lo hai fatto con estrema naturalezza, amore e dignità!

Bravissimo Marco! Rispetto!

Orgoglioso di te!

Sempre a testa alta! Sei un ragazzo speciale.

Marcolino, come ti chiama mia mamma, bravo sii te stesso!

Non avere paura, è la tua vita e nessuno può permettersi di giudicarla, ama, ama, ama chiunque tu voglia amare.

Non ascoltare tutta la gente che ti giudicherà, perché ora ce ne sarà tanta, purtroppo, bisogna sempre essere forti e fieri di essere ciò che si è. Forza!

Caro, quanto sei dolce.

Dopo la tua dichiarazione sei ancora più bello, ti auguro tanta felicità.

Sto seguendo l'intervista a Domenica Live. Ho sempre saputo che sei un ragazzo speciale, si percepisce nelle tue canzoni. Hai avuto davvero un bel coraggio e posso immaginare quanto sia bello sentirsi liberi, liberi del tutto. Con questa intervista stai dando tanta forza. Complimenti Marco. Mi stai commuovendo tantissimo.

Marco ho visto Domenica Live e sono davvero orgogliosa e felice per te, sono davvero contenta di vederti così sorridente, sei un esempio per tutte quelle famiglie che non accettano i propri figli omosessuali e sei un esempio anche per tutti i ragazzi che non riescono a dire la verità per paura di essere giudicati.

Mi hai fatto tanto emozionare, conosco tua zia e tua nonna... sono delle persone meravigliose, ti faccio il mio più grande in bocca al lupo. L'amore è puro e libero... la tua mamma sarà orgogliosa di te.

Sono una mamma e sono fiera di te per quello che sei. Un ragazzo fantastico.

Sono contenta di te e ognuno deve essere libero di amare chi vuole. Tu sei stato sempre un ragazzo pulito.

Grande Marco, un piccolo grande passo che può aiutare tanti.

La tua dolcezza nel raccontare l'amore, il sentimento, mi ha commossa. Bravo, essere liberi è meraviglioso, impagabile.

Bravo! Ti ammiro, auguro tanta felicità a te e al tuo compagno.

Grandissimo Marco! Finalmente è arrivato questo grande momento anche per te, molti artisti dovrebbero seguire il tuo esempio, senza timore alcuno di poter perdere il successo o la fama,

come ha giustamente detto Barbara D'Urso.

Bravissimo Marco! Bellissima intervista!

Complimenti davvero, sei stato tanto coraggioso. Ti stimo tanto.

Ti ho amato... ti amo più di prima. Bravo Marchino, ti voglio bene.

Marco non mi vergogno a dirti che mi hai fatto piangere, sono proprio orgogliosa di te, ti voglio un bene dell'anima.

Marco... Non immagini quanto sia felice per te! Non cambia assolutamente nulla, anzi, semmai sono ancora più fiera di te... Come diciamo? Sempre con te? Ecco. Sempre, sempre! Ti voglio un bene immenso.

Marco ti auguro tanta felicità! Ti ho seguito quando eri ad Amici, ho mandato tanti sms quando eri a Sanremo e continuerò sempre a seguirti. Ti ho visto liberato da un peso. La cosa più importante è che tu sia te stesso e che sei felice. Punto.

Marco mi hai fatta commuovere, sei un grande... amare è la cosa più bella che ci possa succedere, sono felice per te... per come sei speciale dentro e fuori. Ti auguro tanta felicità... Noi sardi siamo forti, sinceri, umili e sappiamo amare con il cuore. Ti voglio tanto bene. Una mamma.

Caro Marco, ti ammiravo come artista e oggi ti ammiro per l'uomo che sei e per il tuo coraggio. Sei dolcissimo.

Lo vedete quanto affetto? C'è chi cita le «cartine» e si preoccupa che non mi vogliano più bene, in realtà le mie fan non mi sono mai state così vicine come ora.

Adesso che le voci sulla mia sessualità si sono placate, adesso che tutto è fermo e io posso essere me stesso, la curiosità un po' morbosa della gente si sta concentrando sul mio fidanzato.

Qualcosa ve l'ho già raccontata, nelle prossime pagine saprete qualcosa di più. Ma allo stesso tempo permettetemi di tenerlo tutto per me, perché lui oggi non è un segreto, è semplicemente un angolo di mondo tutto mio.

Piccola nota: sono poi tornato da Barbara a marzo nel suo nuovo programma serale *Live – Non è la D'Urso*. Lì abbiamo toccato ancora questi argomenti, difendendo la libertà di chi è gay e vuole vivere con tranquillità e senza maschere la propria storia. In quell'occasione ho dovuto rispondere a una piccola polemica di Mahmood, l'ultimo vincitore di *Sanremo*, che su «Vanity Fair» mi ha attaccato dicendo che i gay non dovrebbero fare coming out: «Dichiarare “sono gay” non porta da nessuna parte, se non a far parlare di sé. Andare in tv da Barbara D'Urso a raccontarlo mi sembra imbarazzante. Così si torna indietro di 50 anni».

Io in risposta mi sono limitato a citare un articolo di qualche tempo prima in cui diceva esattamente il contrario, dimostrandone l'incoerenza: «Un anno fa aveva fatto dichiarazioni diverse, sostenendo che l'outing andava sempre fatto, in qualsiasi modo e in qualsiasi forma, e che dirlo faceva bene».

Le persone cambiano, cambiano le opinioni, ma io non voglio alimentare le polemiche, voglio semplicemente andare per la mia strada.

Durante il talk, il pubblico è chiamato a votare il preferito e il meno preferito. Viene cioè testato il *sentiment* del pubblico da casa che deve dare un pollice su o un pollice verso. Il meno amato di quella puntata è risultato Alessandro Meluzzi. Sapete invece chi è stato il più amato? Io! E questo perché, non mi stancherò mai di dirlo, ho un pubblico affezionatissimo, che mi sta sempre vicino e che amo a mia volta.

E infatti anche in quell'occasione sono stato sommerso dai messaggi d'affetto:

Vai Marcolì, stasera asfalta tutti gli omofobi!

Bravo Marco fai vedere a tutti che non hai solo un bel faccino e una bella voce, ma anche un cervello funzionante che sa prendere posizione su cose importanti della società che riguardano tutti.

Marco ti ho visto, seguito, votato e ammirato perché non sei mai sopra le righe e la tua grande dignità è un esempio da seguire per tutti.

Viaggio nella mia discografia

Mi è capitato tra le mani il comunicato stampa che è uscito con il mio ultimo disco, «Tieniti forte». Era il 2017. In questi casi insieme alla descrizione del disco c'è spesso una bio dell'artista che ne racconta la storia e ne elenca i premi. Il tono ovviamente è elogiativo, ma voglio riportarvela qui tale e quale:

«È venuto al mondo a Cagliari nel 1985. Erano le 14.45 di un caldo 21 maggio, il primo giorno dei Gemelli. I nati sotto questo segno zodiacale si distinguono per l'intelligenza brillante. In più sono estremamente curiosi, eclettici, ironici e intuitivi. Marco Carta possiede tutte queste caratteristiche tipiche dei nati nei Gemelli; ma il suo percorso umano e artistico dimostra che il trionfatore di *Amici* è dotato anche di grande forza d'animo e fiera determinazione nel raggiungere gli obiettivi. Alla festa del sesto compleanno spegne le candeline promettendo a se stesso: "Da grande farò il cantante". Da quel giorno dedica ogni energia alla realizzazione del sogno. I primi brani che interpreta con maggiore consapevolezza vocale sono *La solitudine* di Laura Pausini e *Albachiara* di Vasco Rossi. La musica diventa la sua ragione di vita, e una preziosa valvola di sfogo, dopo la perdita dei genitori: il padre scompare quando ha otto anni; la mamma quando ne ha dieci. Marco cresce assieme al fratello con i nonni materni; coltivando con ambizione ancora maggiore il suo sogno. Il primo concerto visto è quello dei Lùnapop. I primi dischi comprati sono *Ultimamente* di Alex Baroni e *Le cose che vivi* di Laura Pausini. Contemporaneamente affina il proprio talento vocale attraverso le prime esibizioni come solista in live-pub e cerimonie private, conquistando alcuni premi e critiche lusinghiere. Dopo l'Istituto Professionale per Elettrotecnici, Marco lavora come parrucchiere nel salone della zia: i guadagni vengono investiti in biglietti d'aereo per volare a Roma a fare provini. Sono anni di illusioni e altrettante disillusioni, che però non intaccano la sua fiducia nelle proprie doti artistiche, tantomeno la determinazione nell'inseguire la grande occasione. Il 20 ottobre 2007 finalmente Marco Carta viene ammesso nel cast di *Amici*. Il sogno si è avverato. Quasi... Infatti sono sei mesi molto duri fra incertezze, crisi esistenziali, dubbi, paure e difficoltà. Marco supera ogni ostacolo dimostrando che il suo talento artistico è supportato da notevole forza e sensibilità sul piano umano. Alla fine è un trionfo! Il 16 aprile 2008 Marco Carta vince la finale di *Amici* con il 75% delle preferenze. Il plebiscito ottenuto ad *Amici* viene confermato con l'album d'esordio "Ti rincontrerò" (Warner Music), che conquista il disco di platino. Uscito il 13 giugno 2008, il disco "Ti rincontrerò" contiene 4 inediti: il singolo omonimo dedicato alla madre, il secondo singolo *Un grande libro nuovo*, *Anima di nuvola* e *Per sempre*. La tracklist è completata da cover che testimoniano la sua versatilità interpretativa: *A chi* (Fausto Leali), *Ti pretendo* (Raf), *E tu* (Claudio Baglioni), *La donna cannone* (Francesco De Gregori) e *Vita* (Lucio Dalla & Gianni Morandi) cantata in duetto con Luca Jurman. Nella versione deluxe del cd "Ti rincontrerò" in vendita su iTunes c'è anche una rilettura di *Mi ritorni in mente* di Lucio Battisti. Marco Carta si aggiudica il premio internazionale What's Up come miglior artista dell'anno e viene invitato come ospite d'onore ai Wind Music Awards. Il video del singolo *Ti rincontrerò* ottiene il "Pensionamento" nella

trasmissione TRL di Mtv: si tratta di un riconoscimento che viene assegnato ai filmati che rimangono oltre 40 settimane fra le prime tre posizioni della classifica dei video più visti. E quello di Carta staziona a lungo al numero uno. Il cantante sardo è abituato a primeggiare: già a scuola era il capitano della squadra di volley. Ha praticato anche il TaeKwonDo e gioca a calcio. Tifoso del Cagliari e simpatizzante della Roma, ha partecipato alla Partita del Cuore 2008 fra la Nazionale Italiana Cantanti e la Nazionale Unica formata da cantanti, attori e comici. In quell'occasione, trasmessa in diretta dalla Rai, Carta ha cantato dal vivo e si è fatto valere anche come calciatore nella squadra della Nazionale Unica. Dopo quella performance sportiva è entrato nel roster della Nazionale Italiana Cantanti. Durante l'estate 2008 è protagonista di un tour entusiasmante che raduna oltre 200 mila spettatori. La consacrazione live arriva a Capodanno: Marco Carta festeggia l'arrivo del 2009 con un concerto nella sua Cagliari davanti a 70 mila persone. La straordinaria esperienza sul palco è testimoniata da "Marco Carta In Concerto" (Warner Music): cd+dvd con la ripresa di un'esibizione estiva a Cagliari. Pubblicato il 3 ottobre 2008, l'album dal vivo è vicino al traguardo del disco d'oro. Altre grandi passioni sono gli animali (possiede 4 cani – 3 meticci e 1 carlino – e alcuni coloratissimi pappagallini) e il cinema, in particolare le trame thriller. Il film preferito è *Amityville Horror*; gli attori prediletti Robert De Niro e Cameron Diaz. Marco ha partecipato alla pellicola d'animazione *Impy 2* (uscita a fine gennaio 2009) come doppiatore e interprete della cover *That's The Way* inserita nella colonna sonora. Il 2009 è l'anno del debutto al *Festival di Sanremo* dove vince nella categoria artisti con la canzone *La forza mia*, il primo singolo del nuovo omonimo album che in pochi giorni raggiunge il disco di platino per le vendite. A fine aprile è partito il suo tour nei Palasport che lo vede impegnato nelle principali città italiane. L'estate 2009 è stata ricca di riconoscimenti con due premi ai TRL Awards a Trieste (Man Of The Year e Best #1 Of The Year), tre premi agli Wind Music Awards (uno per il disco di platino di *Ti rincontrerò*, uno per il disco di platino di *La forza mia*, e il terzo come artista più votato da RTL 102.5); infine a luglio a Venezia ha ritirato il premio speciale Venice Music Awards come artista maschile dell'anno.

A gennaio 2010 Marco Carta trionfa con *La forza mia* e *Dentro ad ogni brivido* nella classifica dei migliori video del 2009 selezionati da Mtv Hits e votati dagli utenti di SKY.it. Marco Carta pubblica a maggio 2010 il nuovo disco di inediti "Il cuore muove" prodotto da Paolo Carta e anticipato in radio dal singolo *Quelle che dai* scritto da James Morrison. Ai vertici delle classifiche di vendita di dischi; Marco da giugno ha iniziato il tour che lo ha visto protagonista per tutta l'estate nelle principali località italiane. A maggio 2011 riceve il premio per il disco d'oro agli Wind Music Awards a Verona. Ad aprile 2012 viene pubblicato il suo quarto disco di inediti "Necessità Lunatica" e il 31 marzo vince i Kids' Choice Awards 2012 di Nickelodeon come miglior cantante italiano, oltre a tornare nella scuola di *Amici* nella sfida tra i big. Nell'estate del 2012 è in tour. I singoli di «Necessità Lunatica», *Mi hai guardato per caso*, *Necessità Lunatica*, *Scelgo me* e *Ti voglio bene*, dopo essere stati ai vertici delle classifiche, hanno raggiunto tutti la certificazione oro per le vendite. Il 20 giugno 2014 viene pubblicato il nuovo singolo, *Splendida ostinazione*, prodotto da Alfredo Cerruti, Federica Camba e Daniele Coro e subito ai vertici delle classifiche di iTunes e certificato platino per le vendite.

A fine 2014 esce "Merry Christmas", un album di 6 classici per le feste brillantemente interpretati da Marco Carta con una grande orchestra di 34 elementi con arrangiamenti ed atmosfere tra pop e swing. A giugno 2015 viene pubblicato il nuovo singolo *Ho scelto di no*, certificato oro per le vendite.

Nel 2016 partecipa come concorrente alla trasmissione tv *L'Isola dei famosi*.

Il 22 aprile esce il nuovo singolo *Non so più amare* e il 27 maggio esce il nuovo album di inediti "Come il mondo".

Il 21 aprile 2017 è uscito il singolo *Il meglio sta arrivando* che ha anticipato il sesto album in studio "Tieniti forte", uscito il 26 maggio».

Mi stupisce sempre quando leggo tutte insieme le cose che ho fatto perché normalmente non ci

penso e non me ne rendo conto. Eppure ne ho macinata di strada. A volte la quotidianità ci fa perdere di vista il percorso, mentre credo sia importante ogni tanto guardarsi indietro, anche solo per prendere la rincorsa verso le nuove sfide. Canzoni, dischi, premi, in una parola: esperienze. Un bagaglio che mi sono costruito a poco a poco, attraverso i giorni, gli incontri, il mio talento, la mia volontà e i casi che la vita mi ha messo davanti. Grossa parte hanno avuto anche i dolori che mi hanno forgiato il carattere e che mi accompagnano giorno per giorno esattamente come i genitori che ho perso da piccolo.

I comunicati stampa, però, non dicono sempre tutta la verità, che a voi invece voglio raccontare. Alla fine, non tutti i miei dischi mi piacciono, alcuni li amo più di altri, alcuni hanno generato soddisfazioni, altri sono stati passaggi non sempre del tutto riusciti.



TI RINCONTRERÒ

«Ti rincontrerò» è stato il mio primo disco, un mix di novità e soddisfazione. Non posso non amarlo, nonostante sia stato fatto di corsa, nonostante sia composto per metà di cover. Quando sogni di fare il cantante, riuscire a fare un disco è un obiettivo enorme, avere quell'oggetto in mano, metterlo sullo stereo, ascoltarlo. Ancora di più vederlo nei negozi, poterlo prendere da uno scaffale e poterlo pagare alla cassa. Sono tutte sensazioni fantastiche.

Quindi, è vero che il primo disco può essere bruttissimo, ma per te sarà sempre bellissimo. È un vero e proprio sogno che si realizza. Per diventare esigente avrai tutto il tempo... E «Ti rincontrerò» non era male e poi coincideva con la vittoria di *Amici*, quindi portava con sé una positività che per me sarà sempre bellissima. Tra i brani ricordo la cover di *Vita* featuring Luca Jurman. Un grande pezzo che mi diverto a canticchiare ancora sotto la doccia.



LA FORZA MIA

«La forza mia» è l'album che ha consolidato Marco in tutto e per tutto. È un bel disco fatto di canzoni vere, con degli autori di spicco come Daniel Vuletic che ha creato tanti successi per Laura Pausini. È un album che mi ha dato molte soddisfazioni: ha venduto più di 260 mila copie, doppio disco di platino, mi ha regalato molta felicità e mi ha fatto vincere tanti premi, come il Best Summer Song di quell'estate. Conteneva brani come *Dentro ad ogni brivido* che è stata una hit estiva e *La forza mia* che mi ha fatto coronare il sogno di una vita, e cioè vincere il *Festival di Sanremo*. Nonostante alcuni colleghi snobbino la kermesse dell'Ariston, vi posso assicurare che per un cantante italiano resta una delle cose più grandi in assoluto che si possano vincere.

Grazie a *La forza mia* e alle gioie che mi ha dato ho conosciuto la vita: nel senso che ho capito come funzionavano le cose, sono stato ospite di programmi, di concerti e ho conosciuto tanti colleghi che mi hanno insegnato un'infinità di cose anche solo sentendoli parlare, ascoltando i loro aneddoti e le loro esperienze. Tra questi vi citerò Gianna Nannini, Claudio Baglioni, Antonello Venditti, Fausto Leali, Patty Pravo: negli anni ho davvero inanellato tanti incontri, tutti formativi e costruttivi.



IL CUORE MUOVE

A due anni da «La forza mia» è uscito l'album «Il cuore muove» che è stato la prova del nove perché l'ho pubblicato senza *Sanremo*, senza programmi che mi sostenessero, senza eventi comunicativi particolari. Niente. C'era Marco Carta da solo, con le sue gambe, che faceva uscire un album.

Era rischioso. Molti artisti se non vanno a *Sanremo*, non riescono a vendere, non riescono ad avere risonanza, magari stentano a essere passati in radio. Senza *Sanremo* alcuni artisti sono morti perché non hanno avuto la mia stessa fortuna: lo zoccolo duro pazzesco dei miei fan, che sono la vera forza mia.

Una delle più grandi soddisfazioni di «Il cuore muove» è che due brani, *Quello che dai* e *Dare per Amare*, sono stati scritti da James Morrison. Io sono un fan di James Morrison perché è un artista che fa un bel pop inglese con una bellissima voce... Quando mi sono state assegnate queste canzoni non ci credevo, non mi sembrava vero. Era come un regalo sceso dal cielo, una gioia simile a quella che si ha da bambini la mattina di Natale quando si scartano i regali che attendono sotto l'albero.

«Il cuore muove» è andato benissimo. Dopo la promozione e dopo il tour di quell'anno ho potuto finalmente dire: «Ce la posso fare...» perché senza *Amici* e senza *Sanremo* ero riuscito lo stesso a vendere un album e questo voleva dire che potevo essere un cantante a prescindere dal fenomeno mediatico del momento. Era come se all'improvviso avessi raggiunto uno status differente, non ero più una meteora da talent, ma un artista che poteva durare.



NECESSITÀ LUNATICA

«La forza mia» e «Il cuore muove» li ho fatti insieme a Laura Pausini e al suo fidanzato Paolo Carta. Il progetto con loro era ancora in divenire e avrebbe potuto partorire una terza collaborazione. Però mi dissero che dovevo pazientare per la produzione del nuovo album perché loro erano fuori, erano in Sud America dove Laura è amatissima. Io invece non potevo aspettare ulteriormente, due anni dall'ultimo album sono tanti. Benché avessi già venduto mezzo milione di copie, mi ritenevo ancora un emergente e quindi non potevo rimanere in silenzio troppo a lungo altrimenti la gente mi avrebbe dimenticato.

L'idea che il pubblico si possa dimenticare di te è una paura costante degli artisti, tanto più agli inizi del percorso, quando le sicurezze sono poche e il pubblico te lo devi conquistare con la costanza e la perseveranza.

Così con Laura e Paolo abbiamo deciso di non proseguire la strada insieme... i loro impegni all'estero erano davvero innumerevoli. Come tutti sanno Laura Pausini è un'artista internazionale... I nostri tempi non coincidevano. La nostra strada insieme si è interrotta, ma la nostra amicizia, che ancora ci lega, non si è fermata.

Di comune accordo, con totale serenità, abbiamo deciso che io venissi prodotto da altre persone. Quindi la produzione l'abbiamo affidata a Dado Parisini che ha fatto un ottimo lavoro. Quell'anno partecipai ad *Amici Big*, classificandomi terzo, ma il mio disco è stato il più venduto tra quelli pubblicati dai concorrenti, con ben cinque brani disco d'oro.

«Necessità Lunatica» contiene due canzoni a cui sono molto legato. La prima è dedicata a mia mamma e si chiama *Ti voglio bene*. Lì ricordo come la porto sempre nel cuore e

come ho imparato ad andare avanti nonostante le cadute.

L'altra canzone si intitola *Mi hai guardato per caso* scritta da Federica Camba e Daniele Coro. È un brano molto musicale e ha una sua personalità così speciale che la Warner Music Spain mi ha dato la possibilità di produrne il singolo in spagnolo: *Casualmente miraste*.

Avevamo lavorato per poter fare una promozione su Cadena Dial e Los 40 Principales che sono le due radio più potenti spagnole con la possibilità di partecipare a qualche programma che lanciasse il pezzo. Alla fine la promozione non è stata gestita adeguatamente, ma il singolo è stato comunque buttato fuori e ha avuto un ottimo successo: non ha ottenuto nessuna certificazione ma è rimasto per tre settimane in top ten e uno dei cantanti più famosi del Sud America, Yahir, ha rifatto questa cover, omettendo di dire che non fosse sua. In Sud America la cover di Yahir ha avuto un successo incredibile e il suo video milioni di visualizzazioni on-line.

Sono un essere umano anche io, quindi è normale che la cosa mi abbia fatto rosicare perché mi sono sentito scippare un'occasione e un successo, in un mercato che guardo sempre con un certo interesse e dove avrei voluto sfondare. Ci sarebbero state tutte le condizioni giuste per fare il botto e invece il botto l'ha fatto qualcun altro.

Posso farvi una confidenza? La mia versione era arrangiata meglio, era più calda, ed era superiore in tutto: se vogliamo possiamo vederla come una amara soddisfazione.

Piccola nota aggiuntiva. Sono andato a girare i video di *Casualmente miraste* e *Necessità lunatica* a Los Angeles... quindici giorni da favola negli States, sono stato benissimo e ho dei ricordi pazzeschi di quel soggiorno americano. Fare dischi è anche questo.



COME IL MONDO

Dopo «Necessità Lunatica» c'è stato un po' di silenzio. Questa volta non determinato da cause esterne. Me lo sono imposto io. Rimuginavo molto su me stesso in quel periodo e avevo l'esigenza di cambiare, mi premeva capire dove volevo andare davvero: sentivo che stavo crescendo e ci tenevo a trasmettere questa cosa anche al mio pubblico.

E in quel momento hanno iniziato a incrinarsi i rapporti con il vecchio management, in qualche modo le loro idee non facevano più per me perché manifestavano delle prospettive diverse sia dal punto di vista musicale che attitudinale. Mi sentivo spinto in direzioni dove non volevo andare, come se mi dicessero di continuo come mi dovevo comportare e cosa dovevo fare. Era tutta un'imposizione. In questo clima non proprio ideale abbiamo lavorato a «Come il mondo»: un disco che a me non piace tanto, che ho dovuto cantare quasi per forza, che non mi ha dato tante soddisfazioni e che avrei preferito fare in maniera diversa.

Con «Come il mondo» abbiamo fatto poca produzione, poca promozione, poche date instore. Era un disco che non mi convinceva e che quindi io stesso non riuscivo a spingere fino in fondo. Mi ritrovavo ad affrontare tutto contro voglia e non c'è nulla di peggio per un artista. Così il disco non ha avuto un riscontro positivo. Se tu metti volontà e creatività, anche solo a livello di energia, arrivi sempre da qualche parte e porti il tuo progetto al successo. Se tu sei il primo a non crederci, non puoi aspettarti che lo facciano gli altri: è impossibile, si percepisce il tuo scazzo e tutto va a rotoli.

Le canzoni del disco non mi piacevano, fatta eccezione per *Splendida ostinazione* che infatti ha ottenuto il disco di platino. È un brano scritto da Daniele Coro e Federica Fratoni, coppia di songwriter con cui ho collaborato spesso. In questo brano secondo me

si sono superati. Ricordo che quando lo ascoltai per la prima volta... piansi. Videoclip molto urban, panorami post industriali, una ballerina, un ragazzino in bicicletta, tutto molto minimal, ma efficace.

Dopo «Come il mondo» ho deciso di cambiare management.



TIENITI FORTE

Arrivando da un disco che non mi piaceva volevo uscire con qualcosa di veramente dirompente, qualcosa di buono e di cui sentirmi orgoglioso. Per cui abbiamo lavorato molto, ci siamo presi tutto il tempo necessario e il risultato dei nostri sforzi è stato «Tieniti forte».

«Tieniti forte» è per me uno dei dischi più belli in assoluto, almeno fino a oggi. È un disco di qualità, che suona da paura, che fa conoscere un nuovo Marco e in cui intraprendo nuovi stili. È un pop con delle sfumature inusuali. Tutti i critici hanno percepito una grande libertà di repertorio e questo mi ha reso molto felice.

Il disco è andato molto bene, dopotutto ha dei singoli pazzeschi, contiene almeno quattro brani che potrebbero tranquillamente partecipare a *Sanremo* e lo dico con tutta l'umiltà del mondo. Il tour mi ha dato soddisfazioni, mi ha portato persino a tenere dei concerti in Canada. In precedenza ero già stato a suonare in Francia, in Spagna, in Germania, in Svizzera, ma attraversare l'oceano ha sempre un non so che di speciale.

Dall'uscita di «Tieniti forte» ne sono cambiate di cose, in fondo stiamo parlando solo di due anni fa, eppure mi sembra un tempo enorme. Sono andato a rileggere cosa dicevo di quel disco... «“Tieniti forte” è un mantra, un riassunto, un filo conduttore; lega perfettamente i brani del mio nuovo disco dove le dodici tracce sono accomunate dall'esigenza di imparare a resistere. Tenersi forte per non perdere un amore che deve ancora dare il meglio di sé, oppure resistere alla tentazione di ricostruire un amore che non è più tale, per il quale sarà sempre troppo tardi. Tenersi forte per resistere alla distanza e alla velocità del nostro tempo, tenersi forte per il gusto di farlo, o per riscoprire che al digitale mancherà sempre la pelle. Questo filo conduttore mi ha permesso di spaziare nella ricerca del repertorio, cercando una poliedricità testuale non vincolata a un unico argomento, ma alla sola necessità del tenersi forte. All'inizio della mia carriera sono stato investito da una straordinaria tempesta che mi ha dato la possibilità di farmi conoscere in brevissimo tempo al grande pubblico, e come un bimbo che per la prima volta sale sulle montagne russe, ho imparato a tenermi forte. Oggi cerco e voglio la quiete dopo il temporale; e il gioco di diventare grandi è difficile, ma necessario. Credo che la maturità di un artista e di un uomo si misuri dalla capacità di resistere alle piccole e, allo stesso tempo, immense difficoltà di tutti i giorni. Ecco il mio salto, ecco lo stacco. Oggi Marco è un uomo che non ha più bisogno delle montagne russe per ricordarsi di tenere duro. Me lo ripeto allo specchio tutti i giorni: “Marco, tieniti forte... hai imparato come si fa”».

Mi fa impressione leggere queste parole, perché mi vien da dire che le promesse le ho mantenute e che tutto ciò che è successo in questi anni e in questi mesi arriva da lì, da una decisione covata nel tempo e portata avanti con costanza, tenendomi davvero forte a me stesso e a ciò che amo. E grazie a questo macinare eccomi arrivato al disco del presente.

Il nuovo disco, viaggio attraverso i brani

Il nuovo disco ho deciso di chiamarlo «Bagagli leggeri».

In «Tieniti forte» c'era un'energia attiva, come chi stringe le mani su un volante, qui l'energia è passiva perché finalmente i bagagli hanno perso il loro peso, finalmente mi sono liberato dei fantasmi che mi portavo dietro e posso semplicemente trasportare il mio passato senza fatica, ma con quella leggerezza che porta la gioia nel cuore.

«Bagagli leggeri» è il disco della liberazione, il disco dell'apertura più estrema e totale. Nella copertina vediamo un Marco con due occhi sognanti, aperti, che vogliono urlare qualcosa al mondo tipo «rivoluzione, faccio come mi pare finalmente», che non significa «sfondo tutto», ma semplicemente dire e fare quello che penso e che voglio, sono libero. Le tematiche sono prese dalla vita di tutti i giorni e mi rispecchiano in ciò che sono diventato, tra spensieratezza e introspezione. In qualche modo faccio due conti su ciò che ho fatto fino a oggi e mi proietto verso ciò che potrò fare da domani.

È un album di ulteriore upgrade per quanto riguarda il repertorio, perché tocco delle zone inesplorate, ci sono delle sonorità che mai mi sarei sognato di affrontare prima perché o non le consideravo, o semplicemente non mi interessavano. Ma adesso le ho volute adottare: sonorità anni Ottanta, molto elettroniche, che possono essere davvero interessanti in questo momento della musica in cui il pop è un po' compromesso e in difficoltà in mezzo a tanti generi come l'indie o la trap, e poi c'è la black music che esalta il carattere graffiato della mia voce e troverete anche del reggaeton. La produzione artistica è stata affidata a Giovanni Pastorino. Ha fatto davvero un grande lavoro.

La copertina l'ho creata io, su una mia foto ho giocato con i colori, un po' come quando da piccolo disegnavo nelle sedute con lo psicologo.

Io ho tanti tatuaggi, ognuno rappresenta un momento speciale. Mi somigliano, sono pieni di colori. E tutti i colori che amo li ho trasferiti su questa copertina.

I bambini hanno una cosa bellissima dalla loro parte: fanno quello che vogliono. Sono liberi.

Picasso diceva che aveva impiegato una vita a imparare a disegnare come un bambino. Perché quella totale spontaneità ce l'hanno solo loro.

Io qui cerco quel bambino, il Marco bambino che poteva fare quel che voleva, che si sporcava e non aveva paura di presentarsi con il viso pitturato o una maglia strappata: voglio essere colorato e spensierato come un bambino. Forse voglio trovare oggi la spensieratezza che da bambino non ho potuto avere. Ricomporre il mio puzzle interiore, ricollegare i fili e ripartire dal giallo e dall'arancione, i miei colori preferiti, i colori dell'allegria, della vivacità, del sole e del caldo.

Anche il titolo del nuovo album l'ho scelto io: «Bagagli leggeri» come quando fai un viaggio di un solo giorno e porti con te uno zainetto, ti sposti veloce, porti il necessario. Viaggiare con dei bagagli leggeri è meglio perché sei più rapido, più agile e io voglio vivere esattamente come se

viaggiassi tutti i giorni verso una destinazione diversa, ma allo stesso tempo come se dovessi tornare a casa ogni giorno senza far mai la valigia, quindi con addosso un peso piuma, come se fossi nudo. Una leggerezza che è soprattutto mentale, morale, sentimentale. Essere se stessi senza barriere e senza menate.

Ci tengo al concetto di leggerezza, ad avere detto quello che ho detto, avere fatto quello che ho fatto, a vivere la mia vita con il mio fidanzato in maniera totalmente serena e aperta. È un mix tra una musica leggera e libera e una vita leggera e libera.

Voglio accompagnarvi all'interno di questo disco in prima persona. Voglio portarvi per mano attraverso i miei «Bagagli leggeri», raccontandovi i diversi brani.

Siete pronti?

Vi ho già parlato di *Una foto di me e di te*. Ma ci sono altre nove canzoni e a ognuna mi sento in qualche modo legato.

Voglio andare random, senza seguire la playlist, dando voce al mio cuore. A proposito di cuore partiamo da *Un cuore basterà*, che ne dite?

UN CUORE BASTERÀ

Per me questo brano si lega a doppio filo al mondo di *Una foto di me e di te*. Parlo delle difficoltà della vita, delle emozioni, dei sentimenti, dei sogni, degli errori. Parlo anche dell'amore, del gioco di specchi, delle illusioni e del riuscire a difendersi.

Ci sono il tema del trucco e quello del nascondersi. E c'è la voglia di mettere tutto in mano al cuore perché è questo che ci tiene vivi ed è tutto ciò che ci serve «per volare leggeri come gli aquiloni».

Questa canzone è un invito alla leggerezza e all'amore.

Avete presente la soddisfazione di salire su una bilancia e ritrovarsi dimagriti, magari dopo una lunga dieta e tante ore di palestra?

Ecco traslate questa soddisfazione in chiave mentale e psicologica. Togliersi i pesi dal cuore ci fa spiccare il volo.

UNA FOTO DI ME E DI TE

Qui c'è il piccolo Marco di sette anni, quel bambino che si faceva molte domande: avrebbe voluto parlare a suo padre e chiedergli le cose semplici che un figlio chiede al papà. Quel mancato incontro di quella domenica tra lui e me, io che lo aspettavo sulle scale, invano. E poi la mia vita adulta, il bacio a un uomo e realizzare che non importa se non siamo tutti uguali, dobbiamo guardarci dentro, essere fieri di noi e apprezzarci per quello che siamo. Se gli altri vi fanno sentire diversi o sbagliati, non dategli retta.

Torno su questo brano solo per raccontarvi come è stato accolto. Vi ho detto quanto sia importante per me e quanto sia stato la chiave per il mio coming out. Ma trovo interessante che sia un brano compreso e amato sia dal pubblico che dalla critica...

Su recensiamomusica.com hanno scritto queste parole che trovo calzanti e che mi sono piaciute:

«“E lasciare che la cura sia la musica” canta Mario Venuti nella recente *Caduto dalle stelle*, della stessa opinione è anche Marco Carta, che affida la propria rinascita artistica-personale tra le note e le parole di *Una foto di me e di te*, brano che lo restituisce in grande spolvero al proprio pubblico. A un anno e mezzo di distanza dalla pubblicazione del suo sesto album in

studio “Tieniti forte”, l’interprete sardo torna a farsi sentire e lo fa con un gran bel pezzo firmato da Raige e Davide Simonetta, due tra i nostri migliori songwriter.

Una canzone autobiografica, quanto mai ispirata, che racconta il vissuto del cantante con un tocco di poesia, il tutto impreziosito da un’interpretazione profonda e sentita. “Dicono che Dio per disegnare il mondo ci ha messo sette giorni e poi ci sono io all’ombra di mio padre e avevo sette anni” recita l’incipit del brano, per poi aprirsi in un terapeutico e toccante inciso in cui l’artista ripete a se stesso di non sentirsi più sbagliato, di non avere niente da dimostrare, di aver corso con le proprie gambe anche a costo di farsi male. Versi importanti, sicuramente impegnativi e non facili da cantare per un ragazzo che mette a nudo le sue fragilità, il proprio conflitto interiore e familiare nei confronti di un padre venuto a mancare forse troppo presto. Una lettera struggente carica di intenti, ricordi e gesti incompiuti, tra tenerezza e introspezione, perché l’amore va oltre ogni forma di discriminazione e di ignoranza.

Non lascia nulla al caso Marco Carta, che per questo ritorno sceglie di raccontare la propria storia, senza filtri o l’ausilio di alcuna retorica, cosa che spesso accade quando viene sfiorata la tematica dell’omosessualità. Un brano di contenuto e con un significato ben preciso, che fotografa il vissuto di tanti ragazzi che potrebbero trarre forza e vantaggio da queste parole, che risuonano prepotentemente con delicatezza e grande coraggio. In fondo le canzoni sono un po’ come le favole: necessitano di una morale, intesa come l’insieme dei principi ideali che caratterizzano ogni singolo individuo e non la collettività o il parere di chi ci circonda, perché per stare bene non abbiamo bisogno di altro se non del nostro personale e indiscutibile consenso».

Ed ecco alcuni dei commenti dei miei super fan...

Immagino il senso libertà che ti ha travolto quando oggi hai tolto ogni dubbio sul tuo privato. Hai sempre dovuto vivere sulla difensiva, chiuso a riccio, tutta la tua ancor breve esistenza. Dolore, ingiustizie, pregiudizi sono sempre stati lì, come un’ombra lunghissima. Come una macchia resa meno evidente dai bagliori del successo. Bisognerebbe ogni tanto mettersi nei panni degli altri, sentire il freddo e il disagio che ti attraversano nei giorni bui della morte, della solitudine e dell’incomprensione. Per me oggi, non è importante il contenuto della tua dichiarazione ma il senso più profondo che ha sprigionato. La rivincita di un bambino e di un adolescente sulla vita che ha picchiato durissimo, sulla vita che ha provato a metterti in ginocchio. Bravo Marco, sei riuscito a voltare pagina. Complimenti per questa grande vittoria.

Marco, questo pezzo è di una raffinatezza incredibile. Misurato, delicato anche nell’interpretazione. Sei riuscito a trattare i due macigni che ti hanno accompagnato in modo pacato, toccante, emozionante. Hai tolto l’armatura, ora vai spedito e sereno a prenderti la tua vita, la tua felicità.

Intensa, delicata, magica, emozionante, strabiliante, unica, particolare, sincera, libera e meravigliosamente bella. Si sente che in questo pezzo c’è la tua anima sensibile e vera.

Il legame che si è stabilito fin dall’inizio con noi, oltre ad essere dovuto alla tua bravura, dipende anche da quella sensibilità che traspare netta solo guardandoti negli occhi! Ci hai regalato tante canzoni molto belle ma quest’ultima fa parlare il tuo cuore per arrivare direttamente dentro il nostro! Dolce, semplice ma intensa e forte come mai!

C’è qualcosa di magico in te che ci unisce e ci rende uniti per sempre. Un brano, di qualunque cantante sia, alla prima strofa ti lascia ancora con lo sguardo in alto in cerca di quel qualcosa che ora sicuramente arriverà. Questo tuo nuovo brano ha qualcosa di indescrivibile, sembra un brano che già conoscevi, uno di quei brani ascoltati e riascoltati centinaia di volte che il tuo cervello quasi anticipa le note. Al ritornello poi accade quello che solo tu da dieci anni fai fare al mio corpo, la gola si stringe, ti vergogni di farlo vedere, ma gioisco e mi emoziono dentro di me come un bambino davanti all’inaspettato! Continua su questa strada, e ogni tanto voltati a vedere dietro chi c’è.

Sto facendo fatica ad ascoltarla per le parole che per me colpiscono il mio cuore... come ho

detto più volte in questi anni forse mancava qualcosa di così forte Marco... Io sono sincero stavo aspettando questo momento da tantissimi anni... e ieri ero veramente impreparato e non mi aspettavo tutto questo... È stata una giornata emozionante su tutti gli aspetti... ascoltandola sto rivivendo delle cose mie della mia vita... Marco non so che altro dire per te invece sono veramente contento e con il mio cuore ora ti auguro tutto il meglio per una vita più libera e più serena.

Non c'è bisogno che tu dica niente... musica e parole parlano da se... impossibile ascoltarla senza sentirti così vicino e vero che sembra di averti lì... ogni volta che le note ripartono! Orgoglio per te... felice per te e di rimando per noi!!!

I GIORNI MIGLIORI

Questo è un invito alla felicità, all'uscire di casa e godersi la giornata. È uno sprono per ricominciare, per sorridere, per cambiare vita o semplicemente umore, partendo dalle piccole cose. Parlo anche d'amore: l'amore che provo... uno sguardo, un sorriso, un nuovo inizio.

I giorni migliori è un altro dei singoli di questo disco. Mi stupisce sempre come la realtà cambi a seconda del nostro umore e della nostra attitudine. *I giorni migliori* è un augurio per il mio domani ed è anche un augurio che dedico a voi, la voglia di vedere le cose con positività e con fiducia nel futuro. È anche una canzone che dedico al mio ragazzo perché quando sto con lui mi sento al centro di tutto molto più di quando sto su un palcoscenico o di quando vinco *Sanremo*... forse perché siamo due che si amano...

IO TI RICONOSCO

La consapevolezza di sé, del conoscersi e del riconoscersi. E poi sapersi aspettare: quando senti nell'aria l'odore di una cosa ancora prima che tu la veda, come quando non piove ancora o come quando si aspetta che scenda la neve. E dopo essersi aspettati per anni a volte si ha la possibilità di ritrovarsi.

Una riflessione che lego a questo brano, ogni volta che lo canto, è quanto sia importante innanzitutto riconoscere se stessi, per poi riconoscere gli altri. Contro tutto anche contro l'Universo.

Io oggi mi riconosco più di ieri. Tutto questo disco è un modo che ho di guardarmi allo specchio. E di ritrovarmi. E mi piace anche pensare che quando ci si riconosce, lo si fa a dispetto del tempo. Se ami una persona la puoi ritrovare anche tra mille anni e accorgerti di lei in mezzo a mille persone.

Se riconosciamo noi stessi, possiamo occuparci meglio degli altri, forse questo è il segreto dell'empatia... Anche *Io ti riconosco* è uscito come singolo e ne sono felice. Quando è stato pubblicato ho dichiarato:

«Riconoscere l'importanza e l'unicità di una persona dai suoi piccoli gesti peculiari è una forma di affetto e di amore vera e profonda. Siamo sempre alla ricerca di una ricetta definitiva, per capire se la persona che abbiamo a fianco è quella giusta. Basterebbe chiedersi se riusciamo a riconoscerla come unica nei gesti e nelle abitudini di ogni giorno. *Io ti riconosco* è questo: un inno alla necessità delle cose semplici come prova dell'unicità delle persone».

E all'uscita di questo singolo ci sono stati dei commenti bellissimi. Una delle cose che mi affascinano di più delle canzoni è come ognuno ci ritrovi un suo mondo e una sua interpretazione. A volte i fan mi fanno scoprire aspetti dei miei brani a cui nemmeno avevo pensato...

Ci sta piace: è un CAPOLAVORO. Marco ti sei superato: brano meraviglioso. La tua voce entra di potenza e non ci molla un attimo: siamo in LOOP. Bravo bravo bravo.

Dire che la AMO è assolutamente un eufemismo!!! Mi piace TUTTO di questo pezzo! Le parole, la musica e la tua voce! DIO MIO LA TUA VOCE. Quasi sono infastidita da quanto mi piaccia! NON TI SMENTISCI MAI!

Ha un ritornello che si fa ricordare come le canzoni che ricorderemo. Inizia con quel coro stupendo, complimenti, vai e spacca Marco.

È molto orecchiabile Marco: entra subito in testa. Mi piace anche se preferisco Una foto di me e di te che credo sia la tua canzone migliore finora.

Ogni volta sei una conferma oltre che una scoperta. Trovo questo singolo unico nel genere forse mai sperimentato prima e sono felice di questo. Osi e quando lo fai lo fai in modo impeccabile. Mi piace la sonorità e la grinta che trasmette: è una di quelle canzoni che ti vien voglia di cantare a squarciagola, già me la immagino live. Un'altra perla preziosa da aggiungere alla collezione!

È arrivata nel momento giusto, Marco. Tu non puoi saperlo. Hai sempre detto che ognuno nella musica ci vede quello che vuole. Io in questa canzone ci vedo un'amicizia, di quelle uniche e rare, nata grazie alla tua musica. È stupenda a livello di testo, musica, di emozione. La tua voce è sempre magica ma la consapevolezza di molte cose, rende questa canzone, unica. Dieci anni fa, minuto più, minuto meno, vincevi Sanremo. Dopo dieci anni siamo sempre qui a emozionarci come se fosse la prima volta. Che il compleanno decennale de La forza mia sia di buon auspicio a questo gioiellino.

Io ti riconosco è bellissima. Le parole mi hanno commosso tanto, con la tua voce calda e dolce. Come sempre riesci a stupirmi ed emozionarmi allo stesso tempo! La sto già consumando... Ti dico GRAZIE, dal profondo del cuore.

Addormentarsi cullata dalle tue note non è la prima volta ma questa canzone ha un qualcosa di particolare che ogni volta che finisce ne vuoi ancora come quando mangi un pacchetto di patatine che ti piace tanto sta per finire e ne vuoi ancora. Che dire: questo è l'ennesimo capolavoro.

Non so se sia normale risentirla una continuazione. Ogni primo ascolto mi lascia qualcosa dentro che non riesco a spiegare. Non potevi usare parole migliori per cantare l'inno delle cose semplici e uniche. Oggi più che mai continuo a dirti grazie.

Ogni volta che esce un nuovo singolo mi sento in dovere di scrivere qualcosa, mi sento in dovere di ringraziarti perché ormai da 12 anni fai parte della mia vita, sia in senso artistico che figurativo. E non me ne vergogno. Ogni tuo gesto è intrinseco di significato e le tue canzoni per me contano molto. Dire che anche questa nuova canzone è molto bella, sarebbe ripetitivo e riduttivo. Io consiglierei solo di ascoltarla e solo dopo trarre le dovute conclusioni. «Quando senti la stessa canzone e ti innamori delle parole» ecco, questa è stata la mia sensazione. Mi congratulo con te per la millesima volta, e ogni volta è come se non fosse mai abbastanza.

Marco non trovo l'aggettivo giusto per quantificare questo tuo capolavoro, forse non esiste nel vocabolario, se non nella mia mente e nel mio cuore. Questo è il motivo per cui ti riconoscerei sempre: il tuo essere UNICO per le grandi emozioni che scateni in me.

LA PRIMA COSA DA FARE

Tutti possiamo avere una seconda vita, tutti dovremmo poterla avere. Si può ripartire da zero, superando dolori e difficoltà, cambiando attitudine, crescendo, maturando e attivandosi per lo scopo che si vuole raggiungere. Andare verso nuove mete, senza mai dimenticare chi si è e chi si è stati.

Mi piace sempre pensare che dalle cose negative ne possano nascere di positive, che dai dolori e dalle difficoltà si possa poi trovare la forza di rinascere e che un albero caduto possa diventare un ponte. E anche qui la voglia di riconoscersi e di ripartire...

In questo brano cito esplicitamente i «bagagli leggeri» che danno il nome al disco. Passato e

presente si incontrano come all'angolo di una strada, sai da dove vieni, svolti e ti si apre un mondo nuovo.

LEVAMI IL TRUCCO

Parlo di un passato sofferente e doloroso che si ripresenta alla porta, anche senza volerlo. C'è anche la speranza di credere che un amore in realtà non finisca mai veramente. È come se la nostalgia che sentiamo ci riaprisse delle ferite profonde e l'unica soluzione è la trasparenza di un guardarsi negli occhi e riconoscere tutto l'amore che c'è stato, facendo cadere ogni maschera.

Vi ho già raccontato di come a un certo punto della mia vita ho avuto una storia d'amore che mi ha insegnato il dolore dei sentimenti, quanto si possa soffrire nell'amare qualcuno. Questa canzone è proprio dedicata alla sofferenza che si nasconde nella passione e alla voglia di levarsi il trucco anche davanti al dolore.

Non ci sono altre strade per star meglio, se non passare attraverso la sincerità portandoci dietro i nostri bagagli pesanti, svuotarli e farli diventare leggeri, arrendendoci alle nostre incertezze senza essere troppo esigenti con noi stessi. L'umanità credo sia anche questo.

Che dite, lo vedete il filo rosso tra queste canzoni, la mia vita d'oggi e le mie scelte?

ME L'HAI DETTO TU

La bellezza del completarsi l'un l'altro: tu che quasi sei indifferente, io che noto ogni minimo dettaglio, io che mi fermo spesso a osservare qualcosa, tu che passi subito oltre, io con tutto il mio rumore, tu con tutta la tua calma.

Due verità diverse, due persone diverse che insieme si completano in un unico cuore che batte.

Non so se davvero la felicità non fa mai rumore. A volte la felicità mi fa venir voglia di urlare. Ma è anche questo il bello delle canzoni. Come le fotografie, le canzoni fissano degli attimi e in quegli attimi le frasi sono vere.

Poi arrivano altri attimi e magari puoi pensare il contrario di quello che hai pensato prima, eppure sei sempre tu.

Il tema degli opposti qui è centrale.

E cosa c'è di più bello che scoprire nell'altro tutto ciò che a noi manca?

Come vi dicevo, ho sempre amato ragazzi a me complementari. Perché gli opposti tendono a completarsi. O almeno mi piace vederla così.

LONTANI DAL SOLE

L'unione è amore e viceversa: insieme non siamo soli, ci ritroviamo nel nostro spazio, insieme viviamo notti infinite, balliamo, senza confini, guardando l'orizzonte.

Lontani dal sole può essere un titolo forviante. Essere lontani dal sole mi fa già venire freddo, mi fa immaginare poca luce e poco calore.

In realtà questo è un brano molto positivo, è dedicato all'amore e alla sua capacità di unire.

E quando l'amore unisce, è come se due satelliti in fuga si rifugiassero nel mondo che hanno creato insieme e cercassero di ballare.

Perché gli amanti sono sempre soli con loro stessi.

IL MEGLIO DI NOI

Di questa canzone amo tantissimo l'idea del rischio e della sua necessità. Quando parlo del senso dell'impossibile, parlo anche di un'assenza di regole prestabilite. Siamo noi a inventarle e a volte

diventano le nostre prigioni.

Qui c'è anche il dovere di non rimanere in silenzio: bisogna agire e anche soffrire se serve per migliorarci. Dobbiamo tracciare noi stessi la nostra strada e non seguire rotte già tracciate o obbligate. Non bisogna avere paura di riuscire nei nostri obiettivi, dobbiamo continuamente migliorarci e non dobbiamo mai smettere di amare. Anche dopo aver sofferto, bisogna rischiare di re-innamorarsi senza timori o paure. Dobbiamo far vivere i nostri sogni e la nostra luce, che sia per un attimo o per sempre.

Avere il coraggio di perdere, il coraggio di rischiare e da lì trovare la forza per amare di nuovo. Chi smette di amare spesso ha semplicemente dimenticato il coraggio di vivere. Ma è il mio punto di vista, voi cosa ne pensate?

L'INIZIO E LA FINE

Questa canzone è dedicata a tutti quelli che hanno visto nel mio coming out un esempio per gli altri. Davvero spero possa essere stato utile perché le paure che magari provate voi in questo momento, le ho provate anche io. Sono le paure che per un po' mi hanno bloccato, ma che poi sono riuscito a superare. Il coraggio non è non avere paura, ma è sapersi muovere nonostante il timore cerchi di congelarci.

Non bisogna fermarsi mai davanti a niente, senza porsi confini ma traguardi. Anzi, il mio consiglio è proprio trasformare i recinti che vi date in traguardi da raggiungere e poi superare. È normale avere delle paure ma queste non ci devono fermare, ma spronare a prenderle di petto. Bisogna combattere per tutto ciò in cui crediamo, come hanno fatto tanti prima di noi.

E di questo brano voglio segnalarvi una cosa in particolare.

Nel ritornello c'era un'ottava alta da fare e c'era l'idea di usare il falsetto. È stato uno dei momenti in cui ho lavorato di più su di me e sulle mie capacità vocali, mi sono incaponito per farla a voce piena e alla fine ce l'ho fatta, sono le note di registro più alto che io abbia mai toccato.

Buon ascolto.

I miei tatuaggi

Come vi ho accennato, la copertina di «Bagagli leggeri» l'ho creata io, giocando con i colori e ispirandomi ai miei tatuaggi.

Ne ho molti, anzi direi che ne ho sempre di più, perché aumentano di anno in anno. Anche i miei tatuaggi sono un link che creo con il mio pubblico.

Quando mi sono fatto tatuare la geisha che ho sul braccio, ho condiviso tutti gli step sui miei social. E come sempre c'è chi ha apprezzato e chi mi ha criticato.

Il tema dei tattoo è molto divisivo, spesso mi hanno scritto che me ne stavo facendo troppi, che mi stavo rovinando il look da bravo ragazzo, che stavo esagerando.

Ma a me piacciono, e la pelle è mia.

Allo stesso tempo in molti li amano e li apprezzano.

Volete sapere che tatuaggi ho?

Ve li racconto.

RAGNO: sulla parte destra del petto ho tatuato un ragno con la sua ragnatela. È stato il primo tatuaggio che mi sono fatto. Il ragno sono io e la ragnatela è la mia vita, che sto ancora tessendo.

CHIAVE DI VIOLINO: sull'avambraccio destro, appena sotto il gomito, ho tatuata una chiave di violino, perché la musica è il centro del mio mondo, è ciò che mi muove, che mi fa alzare dal letto, è la ragione per cui vivo.

MONICA: sul braccio destro mi sono tatuato il nome di mia mamma. Anche questo tatuaggio è a colori perché mia madre era una persona vivace e solare e voglio ricordarla sempre col sorriso. Come cantano i Cure: «*Remember me and smile, for it's better to forget than to remember me and cry*». Che sarebbe: ricordami e sorridi, se mi devi ricordare piangendo allora è meglio che mi dimentichi.

ARCOBALENO: all'interno dell'avambraccio destro ho un arcobaleno, ovviamente a colori. L'arcobaleno è la celebrazione dei colori per eccellenza. È anche il simbolo dell'amore per le diversità. E poi dopo la pioggia arriva il sereno, l'arcobaleno è il mio desiderio di calma dopo la tempesta.

SCRITTA: sul fianco sinistro ho il titolo di un mio singolo *Scelgo me*. È il mondo delle mie canzoni, ma è anche un modo per ricordarsi che dobbiamo occuparci di noi stessi. E volerli bene.

NIPOTI: sul fianco destro ho tatuato il nome della mia nipotina Zoe. Per me, lo avrete

capito, la famiglia è centrale.

GEISHA: il mio braccio sinistro è quasi completamente coperto da una geisha con il ventaglio, intorno ha fiori, vento e mare. Passato e presente. Il vento e il mare spazzano sempre via il vecchio per portare il nuovo.

Quest'ultimo tatuaggio, come vi raccontavo, l'ho postato su Facebook con un video in cui vengo ritratto sotto l'ago del tatuatore. Gli hashtag erano #newlife #newall #tattoo. Non sono mancate le polemiche. Molti non hanno apprezzato la scelta e mi hanno scritto cose tipo: «Basta tatuaggi», oppure «Marco fermati, non rovinare il tuo corpo», e frasi anche più pesanti che preferisco non trascrivere.

Io ho risposto: «Ho letto tanta ignoranza. E mi spiace dirlo... al di là del mi piace o non mi piace. Ci sono delle frasi che vanno oltre, oltre il mio rispetto e oltre la mia persona. Non rispondo con altrettanta maleducazione per il semplice fatto che non mi piace cadere in basso, ma vorrei ricordare a qualcuno che io non sono né il suo fratellino, né il suo amichetto. Sia chiaro... Non metterò più cose personali. Buona giornata».

E poi ho aggiunto: «Scusate... Ma abbasso i bigottismi... La vita è colore!!»

Insomma, me la sono un po' presa, ma a volte gli haters mi fanno perdere le staffe.

In verità, non ho mai smesso di pubblicare cose personali, anzi. E questo perché sono arrivati tanti messaggi carini e di sostegno che mi invitavano a non perdere il mio contatto diretto e costante con chi mi seguiva...

Marco già mi manchi. Non ci abbandonare. È stupendo quando ci regali frammenti del tuo quotidiano. NOI veri fan siamo dalla tua parte... personalmente seguo te per la tua musica e tu ci hai abituati troppo bene a raccontarti con noi. Però la gente che scrive qui non deve perdere di vista il Rispetto nei tuoi riguardi. Ti adoro e ricordati che siamo tantissimi ad amarti e stimarti come artista e come uomo.

Il tatuaggio è davvero meraviglioso, ma quello che conta di più è il significato. Per molti i tatuaggi sono solo dei disegni indelebili ma sappiamo benissimo che non è così, sono dei momenti della nostra vita che decidiamo di portare sempre con noi. Un tatuaggio rappresenta la vita o l'essere di colui che lo porta addosso...

Per me finché la tua voce mi arriverà al cuore puoi essere anche l'uomo più tatuato al mondo che me ne frego alla grande.

La mia famiglia oggi

Io ho una famiglia che potremmo visualizzare a cerchi concentrici.

Nei cerchi più piccoli, quelli più vicini a me, ci sono gli affetti di una vita, mio fratello, le mie zie, mia nonna. Lì ho fatto posto al mio fidanzato. Poi arrivano i cerchi più esterni con gli amici, il mio management, i ragazzi con cui lavoro per i dischi e nei tour. E poi c'è il perimetro di questa grande sfera che è composto dai miei fan.

I miei parenti più stretti compongono davvero un bel nucleo familiare. Dovreste vedere i nostri Natali. Siamo tanti, siamo uniti e siamo, concedetemelo, belli da vedere. Abbiamo perso dei pezzi importanti anche di recente, come la figura di mio nonno che se n'è andato rapidamente per un'ischemia polmonare, fumava due pacchetti di sigarette al giorno... Ma è ancora una famiglia che ha tanto da dare, si respira affetto e complicità.

Quello dei miei fan è il cerchio più grande, ma anche quello che chiude la sfera e in certo modo la tiene insieme.

Non è retorica se dico che i miei fan sono per me una presenza fondamentale e loro sanno quanto sia reciproco il nostro rapporto. Tutto l'affetto con cui mi abbracciano io cerco poi di restituirlo.

So benissimo che se esisto è merito loro e molte delle scelte di vita che ho fatto, anche le più recenti, le ho fatte anche per loro, per avere un rapporto sempre più onesto e diretto con chi si immedesima nelle sensazioni che trasmetto con le canzoni.

Sono uno che risponde ai messaggi, non creo alcuna distanza, anzi. Peraltro i social oggi rendono il rapporto tra fan e artista ancora più stretto.

Nelle storie di Instagram mi rivolgo direttamente a loro che poi commentano, suggeriscono, chiedono.

Virtualmente li porto con me alle feste, nei backstage, ma anche in palestra, in sala prove, sul palco, in camera da letto, a fare shopping, a passeggio con i miei cani, li faccio letteralmente entrare nella mia vita, come Alice quando si fa piccola piccola per entrare nella tana del coniglio.

Mi piace moltissimo usare la funzione *question* delle stories. Chiedo, cioè, a chi mi segue di farmi delle domande e io rispondo nella maniera più onesta possibile. E loro mi chiedono di tutto, notizie sui miei progetti, sul disco, sul libro, sui live, sulle apparizioni tv, notizie sui miei viaggi o sui miei spostamenti, persino consigli sul look e pareri su fatti di attualità.

Ultimamente mi chiedono spessissimo del mio compagno, dopo il coming out lui è diventato una sorta di star assente. Ancora non si è mostrato, ci tiene a preservare la sua privacy, e questo in qualche modo ne aumenta il mito e crea molta curiosità.

«Vi sposerete?», «Andrete in vacanza insieme?», «Cosa pensa lui del tuo nuovo singolo?» Sanno che mi dà anche consigli estetici, quindi mi chiedono se la nuova pettinatura me l'ha ispirata lui e se mi ha regalato lui una determinata maglietta, un paio di occhiali, un berretto, un paio di scarpe. Come in tutto ciò che è social, la frivolezza si mescola poi alla serietà e mi vengono fatte anche domande importanti, ecco alcuni esempi:

D: «Hai mai subito bullismo per la tua omosessualità?»

R: «No, non ho mai subito bullismo: forse ci hanno provato ma non l'ho mai permesso, ho sempre avuto un carattere molto forte e naturalmente anche la morte di mia madre mi ha forgiato».

D: «I tuoi come l'hanno presa quando gli hai detto di essere gay?»

R: «Molto bene. Anzi non l'hanno proprio presa, perché non infra niente da dire: sono stati grandi. Mi ricordo mia nonna che mi disse una cosa che non dico e poi mi ha solo chiesto se fossi felice e io dissi di sì».

D: «Ti da fastidio essere considerato oltre che un cantante un personaggio tv?»

R: «Assolutamente no, penso sia un valore aggiunto. La gente mi percepisce come uno di casa. In effetti quando sono in tv mi sento a casa».

Ma il rapporto con chi mi segue non si limita alla virtualità.

Mi è già capitato di conoscere i miei fan di persona e di costruire con loro solide amicizie. Addirittura mi sono ritrovato a lavorare con alcuni di loro.

Se vedo del talento in chi mi segue, sono ben felice di poterci poi avere a che fare, di portare la bravura di un fan nel mio mondo, di renderlo partecipe.

Mi è capitato, per esempio, con Simone Angiulli, che oggi è il mio fotografo ufficiale.

Ho già riportato molte frasi dei miei fan, ma qui di seguito vorrei dare voce a una persona a cui ho chiesto cosa trova in me chi mi segue.

Ovviamente quello che dice è di parte, ma è proprio questo il bello di chi ti ama, è libero di guardarti con gli occhi a forma di cuore.

Lei è Maria Rita, moglie di Simone, e vi racconterà anche il nostro incontro...

«Io ero fan di Marco prima di Simone, mi ero appassionata a lui guardandolo in televisione... Marco ha proprio una voce che colpisce e il mio ragazzo, Simone, qualche volta ha guardato le puntate di *Amici* con me e lui, da fotografo, si è reso conto che questo ragazzo al di là della voce, che era veramente spettacolare, aveva anche una personalità fuori dal comune, un modo di esprimersi con il viso, con gli occhi e con la gestualità che l'aveva colpito molto. L'aveva trovato davvero interessante quindi al primo concerto che fecero, subito dopo l'uscita da *Amici*, Simone venne con me e si portò la sua macchina fotografica e scattò delle foto del live. Capì che durante il concerto, fecero una premiazione a sorpresa a Marco: gli venne consegnato il suo primo disco d'oro in assoluto. Proprio perché era una cosa a sorpresa, non c'erano giornalisti in quel momento: Simone scattò una foto che fece poi il giro del web, in tutti i siti, in tutti i blog. Dopo questa foto, ci furono altri concerti a cui noi andammo e Simone aveva proprio cominciato a fargli le fotografie in maniera costante. A poco a poco Simone si era reso conto che intorno a Marco c'erano una serie di cose particolari: i fan di Marco e la fedeltà con cui lo seguivano, le amicizie vere nate tra i fan e Marco, dei rapporti bellissimi, molto stretti e coinvolgenti. Le fotografie di Simone giravano. A un certo punto queste fotografie sono arrivate anche a Marco e con il tempo è capitato che fosse lui stesso a chiedere a Simone delle foto. Da lì tra di loro si è instaurata fiducia e stima reciproca. Quando Marco ha dovuto fare degli shooting invece di chiedere a gente del settore, ha chiesto direttamente a lui. Così il rapporto è diventato ancora più stretto e poi Marco gli ha chiesto anche di dirigere due suoi videoclip, *Ti voglio bene* e *Scelgo me*. Con il tempo questa collaborazione si è trasformata in una vera e propria amicizia perché si trovano anche dal punto di vista umano e caratteriale, oltre che lavorativo. Conoscendo Marco anche dal punto di vista personale, è facile capire perché i suoi fan lo amano così. Marco è uno senza filtri, molto genuino: come lo vedi in televisione, è nella realtà. I suoi fan sono così attaccati a lui perché è una persona che si dà moltissimo dal punto di vista artistico ma anche dal punto di vista umano. La gente lo percepisce. Fare gli shooting con Marco è stata un'esperienza bella, gratificante e anche molto

divertente perché professionalità e amicizia si mescolano, si lavora a testa bassa, ma poi c'è ilarità e allegria. Marco è una persona estremamente divertente, a cui piace moltissimo giocare, è uno che adora fare scherzi, frequentarlo ti proietta in una sorta di candid camera, non sai mai se è serio o se ti prende in giro. Perché alla fine lui è veramente un monello, un vulcano. Per esempio: non lo vedi più, è sparito e poi scopri che si è arrampicato da qualche parte pronto a farti un agguato, come una specie di tigre tra gli alberi della giungla. Marco è una persona che non sta mai ferma, è pieno di vita. È un mix particolare di sensibilità e divertimento.

Capita molto spesso di chiedersi se gli artisti poi nella realtà, nella vita privata, siano diversi dall'immagine che vogliono trasmettere. Marco è davvero molto simile a quello che appare. Quando le persone per strada lo fermano, lui è sempre molto disponibile, non è un personaggio che sta sulle sue e non se la tira.

Come amico penso che sia una persona che dà molto di sé: mi ricordo che con Simone una volta erano in un locale. A Simone rubarono il telefono: ci accorgemmo che mancava dalla tasca del giubbotto e ci mancò poco che Marco finisse a fare a botte per recuperargli questo telefono nonostante Simone cercasse di convincerlo a lasciar perdere perché non valeva la pena che si facesse male per un telefonino. Marco invece era molto deciso: "No, non è giusto. Io per i miei amici faccio questo e altro". Che dire... è davvero una persona che non si risparmia e non ha paura di niente. Spesso ci si chiede come mai i fan di Marco siano così attaccati a lui: credo che parte del suo segreto sia nella sua presenza, Marco è uno che per i suoi fan riesce a esserci, magari in piccole cose, in piccoli gesti, ma sempre molto significativi. Un esempio? Se viene a sapere che a un suo fan è successo qualcosa, lui accorre. Che sia con una parola, con un messaggio, con una storia su Instagram: riesce a farti sentire che lui c'è e che quindi non è un rapporto a senso unico e questo è molto importante e la gente lo percepisce. Non è soltanto un cantante che ti canta una canzone: è un amico, uno di famiglia. E da questo si capisce perché poi i fan siano disposti a fare cose veramente eclatanti per lui: per esempio, a un suo concerto, il giorno del suo compleanno, dei fan a sorpresa gli hanno fatto preparare una mega torta, grandissima e bellissima, che fecero arrivare sul palco. E poi fecero volare dei palloncini in cielo mentre lui soffiava le candeline. Davvero una scenografia studiatissima e lui rimase a bocca aperta.

Un'altra volta quando era all'*Isola dei famosi*, dei fan riuscirono a far arrivare un aereo che sorvolasse la spiaggia in Honduras. L'aereo portava uno striscione con un messaggio di sostegno e vicinanza. Era un modo per fargli sentire che anche in quell'avventura così difficile e particolare, loro c'erano e lui non era solo. Sono piccole dimostrazioni d'amore che non sono comuni nell'ambiente».

Questi sono i miei fan e questo sono io. E adoro vivere con loro il rapporto diretto che si ha nei live.

Per me i concerti sono dei veri e propri riti, delle liturgie.

Arrivo nel backstage, scherzo con la mia band, i manager, gli addetti ai lavori e poi mi chiudo nella mia stanza, incomincio a scaldare la voce e mi concentro. Il momento forse più emozionante è quello del tragitto prima di arrivare alla scaletta, prima di salire sul palco. Lì sale l'adrenalina, sento i fan che mi chiamano. È un momento molto privato dove sono dentro me stesso. Da lì a poco il concerto inizia, salgo sul palco e mi sciolgo ogni volta come fosse la prima. Due ore di concerto dove canto, ballo, interagisco con il pubblico e mi racconto. Quando posso a fine concerto mi fermo con i fan, parlo con loro, firmo gli autografi: così sento ancora di più il loro calore e cerco di ricambiare la loro vicinanza.

Quando mi hanno operato, ho dovuto interrompere i concerti.

Mentre ero in convalescenza, postavo spesso foto con i miei cerotti colorati che mi ricoprivano i quaranta punti sull'addome. Erano cerotti waterproof che mettevo per proteggere la ferita quando andavo al mare. Per divertimento mettevo i cerotti anche a caso in giro per il corpo.

Durante il mio primo concerto dopo questo stop forzato, i miei fan mi hanno fatto una sorpresa

pazzesca. Si sono accese le luci e li ho visti davanti a me: tutti con addosso quegli stessi cerotti. Io di solito cerco di introiettare i miei pianti, di non farmi vedere in pubblico con le lacrime agli occhi. Ma lì davvero non ce l'ho fatta, l'emozione è stata troppo grande.

C'è un mio brano che si chiama *Dalla stessa parte*. È una specie di mantra che uso con il mio pubblico. E anche questa volta mi hanno mostrato che siamo dalla stessa parte, sempre.

Parlavo della mia famiglia a cerchi concentrici. Della mia famiglia oggi fanno parte anche i ragazzi con cui suono.

I tour sono dei momenti speciali, che uniscono nomadismo e fatica. Poter suonare in giro con una squadra affiatata è fondamentale. Avere la possibilità di scherzare in sala prove, mentre si aspetta un aereo, su un pullman, durante un sound-check, la sera a cena, o mentre si mangia un panino in autostrada, sono dei veri e propri privilegi per chi fa questo mestiere. Se avessi una band di musoni antipatici, il mio lavoro diventerebbe insopportabile. Invece con i miei musicisti il divertimento è sempre assicurato e il cazzeggio è dietro l'angolo. Siamo pronti a degenerare, a inventarci cover senza senso, come quando in sala prove ci mettiamo a improvvisare le sigle di cartoni animati come *Dragon Ball*. Peraltro è tutto materiale utile anche ai miei social e i fan apprezzano moltissimo il gioco. Vedere che ci divertiamo mette loro allegria, capiscono che siamo presi bene e sono ancora più contenti di seguirci.

Credo che la mia band si meriti un capitolo tutto per sé, siete d'accordo?

La mia band

La mia nuova band nasce in seguito ai cambiamenti di management.

Al centro il suo direttore artistico Andy Eynaud, che ha avuto il compito di mettere insieme un gruppo di persone fidate che potessero seguire i miei tour. La selezione è avvenuta con un doppio binario, il piano umano che per me è fondamentale e, ovviamente, la qualità musicale. Andy ha da subito coinvolto Nicola Cipriani con cui aveva già lavorato per Paolo Meneguzzi. Andy e Nicola hanno poi selezionato il resto della band, chiamando Marco Bosco al basso e Stefano Freddi alle tastiere. Andy suona la batteria e Nicola è alla chitarra.

Inizialmente il nostro rapporto è stato soprattutto professionale. Però, io che sono sempre molto aperto a uno scambio, credo che se un musicista ha delle buone idee, sia un privilegio dargli spazio, ed è anche una scelta furba, un arricchimento per tutti. Abbiamo quindi messo insieme gli show confrontandoci, apportando ognuno ciò che poteva sul piano della professionalità e dell'esperienza. I live poi ci sono venuti incontro, perché la prova del nove è sempre il palco. Suonando insieme ci siamo accorti che funzionavamo. Questo ci ha fatto progressivamente rilassare, lasciando sempre più spazio all'amicizia e alla complicità. Le piazze italiane sono tutt'altro che facili e avere una buona alchimia è fondamentale.

Quest'anno il rapporto tra noi è decisamente decollato. La fiducia reciproca e la stima ci hanno fatto diventare sempre più una band e da buona band, abbiamo imparato a «fare gli scemi assieme».

Un aneddoto tra tutti.

È appena finito il primo concerto del 2019. Siamo nel backstage con rappresentanti di agenzia, management, sindaco, assessori e autorità in gran lustro in attesa di complimentarsi con il cantante.

Io, visibilmente serio, chiamo la band nel camerino, e lancio la prima gag.

Chi resta fuori, sente urla, porte che sbattono e frasi tipo «fate cagare!», oppure «vi cambio tutti!» che creano un silenzio tombale nel backstage e un fuggi-fuggi imbarazzato di tutte le autorità presenti...

Se non fosse per il fatto che in camerino ce la stavamo facendo addosso dalle risate.

La band è un mix di personalità decisamente variegata. Andy e Nicola sono i veterani dei tour, e si divertono a fare i musicisti social e moderni.

Stefano e Marco invece sono meravigliosamente old school e anti-social. Marco oltre che bassista è un pizzaiolo e panettiere di serie A, tanto che gli argomenti con lui riguardano sempre pane, pasta, pizza, dignità del lievito ecc... Stefano ha una laurea in Conservazione e diagnostica di opere d'arte moderna e contemporanea. Un vero secchione insomma.

Dopo il canto, l'attività più assidua nella mia vita è probabilmente la palestra. In seguito

all'operazione ho capito maggiormente quanto il corpo debba essere curato e protetto.

Sia per ragioni legate all'intervento sia per ragioni di salute, sto molto attento a cosa mangio e cerco di farlo in funzione all'attività fisica. Dopo la magrezza assurda del post *Isola dei famosi* e la magrezza sofferta del post operatorio, ora sto mettendo su massa, parlo di massa muscolare. Sviluppo molto le braccia, il petto e cerco di fare il possibile anche per l'addome, ma senza sforzare.

Muscoli e tatuaggi sono forse i due cambiamenti più evidenti che il mio corpo ha subito negli anni.

Quando si canta bisogna essere in forma, a me piace correre e ballare sul palco, il fiato serve e per averlo c'è solo un modo: allenarsi. Quando si è in tour non si può dimenticare l'allenamento, anche se non si ha a disposizione la propria palestra, bisogna comunque trovare il modo di darsi da fare.

Nicola e Andy sono molto sportivi, e spesso in tour ci regaliamo insieme qualche momento di attività, quando gli orari o i viaggi ce lo permettono. Anche questo aspetto è importante, riuscire a far coincidere gli interessi diventa uno sprone per tutti. Il giorno in cui io sono più pigro, loro mi tirano in mezzo, anche se di solito accade il contrario.

Siamo una band che parla, si confronta, si scontra e cresce assieme, è piacevole passare del tempo in compagnia anche fuori dal palco.

Ora che ci siamo sciolti la vita on the road è ancora più bella.

Ah, un particolare. Ho una band di gente mattiniera. Ma io sono l'anti-mattina. E visto che comando io... sono bandite le prove prima di pranzo.

Il furto

Mi hanno preso le impronte digitali e mi hanno fatto le foto segnaletiche. Sono stato arrestato e sono finito in prima pagina sui giornali come se fossi un pericoloso criminale. In un attimo la mia vita è stata travolta dal fango.

Sabato primo giugno sui siti è uscita la notizia del mio arresto, i titoloni erano più o meno tutti di questo tenore. «Il Fatto Quotidiano» recitava: *Marco Carta arrestato per furto aggravato, ha rubato sei magliette alla Rinascente di Milano.*

«Dagospia» mi paragonava addirittura a Winona Ryder, l'attrice americana che anni fa finì nei guai per un furto in un negozio: *Marco Carta mejo di Winona Ryder! Il cantante è stato arrestato per furto aggravato a Milano. Ha rubato 1200 euro di magliette alla Rinascente. Ha tolto l'antitaccheggio, ma non la placchetta flessibile che ha suonato all'uscita. Era insieme a una donna di 53 anni. Disposti gli arresti domiciliari.*

Intanto vi chiedo subito una cosa: ma non esisteva la presunzione di innocenza? Non bisognerebbe capire come sono andate le cose prima di giudicare e sbattere la faccia di un personaggio pubblico in prima pagina?

Ovviamente da subito i social si sono scatenati. Il mio nome è finito in cima ai trend topic di Twitter, hanno iniziato a circolare meme di sfottò su di me e c'era persino chi ipotizzava che avessi organizzato tutto io per farmi pubblicità in vista dell'uscita del nuovo disco.

Vi lascio immaginare quale fosse il mio stato mentale quel sabato e tra l'ansia e la paura, l'ultima cosa che volevo fare era guardare le notizie sui giornali o sui social.

Ho recuperato tutto dopo, quando ho avuto tempo per respirare, e mi sono imbattuto in un vero e proprio bagno di veleno.

A volte mi dico che la cattiveria è l'altra faccia della fama, uno scotto che è costretto a subire chi è noto, qualcosa che bilancia l'amore dei fan. Forse sarebbe troppo bello essere amati e basta. Forse credere alla calunnia è umano, forse in passato l'ho fatto anche io, forse dà più soddisfazione una brutta notizia che non una lieta e c'è come un bisogno di godere delle disgrazie altrui. Insomma cerco di capire, ma allo stesso tempo ci rimango male, soffro, mi avvilito, mi chiedo che senso abbia questo odio e perché la gente non sia in grado di contare prima di parlare, di aspettare prima di giudicare e di ricordarsi che le parole sono pietre.

Intanto però qui voglio dirvi come è andata, voglio raccontarvi i fatti per quello che sono, alla faccia degli haters e di chi mi vuole male.

Stavo attraversando giorni belli e positivi tra la preparazione del tour, l'imminente uscita del nuovo disco e la correzione delle bozze di questo libro. Il 31 maggio era un venerdì e avevo deciso di fare un giro per Milano e di fare shopping. Sono andato alla Rinascente con una mia amica. Di lei non voglio parlare, non dirò nemmeno il nome anche se ho visto che lo hanno pubblicato sui giornali. La voglio rispettare fino in fondo perché è una persona a cui voglio bene e a cui ne vorrò, nonostante questa vicenda.

Era un black friday e La Rinascente era piena di gente. Ci sono stato qualche ora, girando per i

vari piani. A un certo punto ho provato delle magliette che però non mi piacevano e che ho lasciato. Quando non mi piace una cosa, la lascio in camerino o l'appoggio a una stampella, credo che sia così per tutti. Sono andato anche in bagno, e me lo hanno rinfacciato come se nel bagno dovessi fare qualcosa di losco. In realtà dovevo solo fare pipì, capita anche a voi? Il giorno prima ero stato in Rinascente e avevo provato dei costumi che avevo fatto mettere da parte. Sono andato a ritirarli e poi in cassa a pagarli. Mi sono poi diretto all'uscita e ho passato i controlli. La mia amica è passata dopo di me, ed è suonato l'allarme. Se avessi avuto qualcosa da nascondere, avrei potuto semplicemente andarmene. Invece sono tornato per vedere cosa accadeva. Mi hanno chiesto se fosse una mia amica, se fossimo insieme e ho detto di sì. Negli uffici, hanno trovato le magliette nella borsa della mia amica. Io sono rimasto sconcertato. Dopo averci interrogati, sono arrivate le forze dell'ordine per portarci al commissariato di polizia locale di Milano. Lì ci hanno arrestato. Non ero in una vera cella, ma in una stanza a vetrate. È stata un'esperienza raccapricciante che non auguro a nessuno. Vedevo i delinquenti passare, sentivo urla disperate nei corridoi. La notte è stata lunga, tra foto segnaletiche, che sarebbero servite nel caso di convalida dell'arresto, e impronte digitali. Ho aspettato ore per tutti i passaggi burocratici. Sono tornato a casa alle cinque del mattino.

Poco più tardi, quello stesso giorno, sono tornati a prendermi perché c'era l'udienza dal giudice. Lì ho avuto un altro choc, perché durante l'udienza ero dentro a una gabbia. Sono sensazioni che non puoi preventivare, che non puoi immaginare se non le provi. Quando il giudice si doveva ritirare per deliberare ho chiesto la cortesia di poter aspettare fuori dalla gabbia perché lì dentro stavo malissimo. Me lo hanno concesso dicendo che non sembravo un pericolo per la società.

Lì in aula la mia amica ha detto di aver preso lei le magliette. Mi hanno interrogato, domandandomi della mia vita, se facessi uso di droghe e di raccontare come si fossero svolti i fatti.

Non faccio uso di droghe, ci tengo a dirlo. E ho raccontato tutto esattamente come ho fatto in queste pagine. Il giudice non ha convalidato l'arresto e sono stato rilasciato.

Uscito dall'aula c'era uno stuolo di giornalisti ad aspettarmi. Ho rilasciato la seguente dichiarazione: «Per fortuna è andato tutto bene, chiariremo, adesso vado a casa. Le magliette non ce le ho io e lo hanno visto tutti. Il giudice ha capito tutto. Sono ovviamente un po' scosso perché non sono abituato a queste cose». I giornalisti insistevano per sapere più dettagli e ho aggiunto: «Chi fa la spia non è figlio di Maria. Non sono stato io, questa è la cosa più importante e sono felice di poterlo dire anche perché stavano chiacchierando un po' tutti».

Ha rilasciato poi una dichiarazione il mio avvocato, Simone Ciro Giordano: «Il giudice non ha convalidato l'arresto, non ha applicato nessuna misura cautelare, è stata chiarita la totale estraneità. Marco Carta è estraneo a qualsiasi addebito, il fatto è attribuibile ad altri soggetti. Lui è totalmente estraneo, è stato acclarato dal giudice».

Tornato a casa ho raccolto un po' dell'affetto di chi mi vuole bene e che mi ha cercato per farmi sentire la sua vicinanza. Sono stato molto con il mio fidanzato che anche questa volta si è mostrato il grande uomo che è.

E poi sono andato su Instagram per parlare direttamente ai miei fan. Ho scritto così: «Un vecchio proverbio diceva "Male non fare, paura non avere". Ho continuato a ripetermelo in attesa di vedere il magistrato e ho fatto bene a ripetermelo e ad aver fiducia nella magistratura che ha riconosciuto la mia totale estraneità ai fatti. Sono molto scosso in questo momento e spero e mi auguro con tutto il cuore che la stampa e il web diano alla notizia della mia estraneità al reato di furto aggravato la stessa rilevanza che hanno dato all'arresto. In questi casi, quando sai di essere ingiustamente accusato, pensi alla tua famiglia e alle persone a te care che leggono notizie e si allarmano e soffrono inutilmente. Vi prego di restituire a loro la serenità che meritano. Sono una persona onesta e certamente non rubo. Grazie ancora e spero mi aiuterete, per me e per loro, a fare chiarezza».

Sui social hanno cominciato a girare voci a mio favore e soprattutto la prudenza ha fatto

capolino, molti ammettevano di essere stati precipitosi nel giudizio. Caterina Balivo ha subito commentato il mio post con queste parole: «Caro Marco io sono indignata da stamattina. Perché gli errori, gli sbagli si devono pagare, ma nessuno si deve permettere di deridere o di giudicare, così come ho sottolineato nel mio ultimo post. Ti vogliamo bene». Il post a cui fa riferimento parlava proprio delle persone che sentivano il desiderio di andare contro qualcuno a prescindere dai fatti calpestandone la sensibilità: «Guardo l'infinito del mare e penso che i più amano deridere chi si trova in difficoltà psichica o economica o familiare. In che mondo viviamo? Mai nessuno che tenda la mano o che stia zitto. Buon week end, evito di guardare i social perché oggi davvero non mi piacciono».

Nonostante questi chiarimenti i giornali continuavano a rilanciare insinuazioni, la mia faccia è finita sulla prima pagina del «Corriere della Sera» che il giorno dopo titolava: *Furto di magliette, processo a Carta. Il cantante arrestato e liberato: non c'entro*. Nelle pagine interne c'era la ricostruzione della vicenda. A corredo delle notizie un articolo sui vip che rubano e un excursus non proprio elogiativo sulla mia carriera. Nel frattempo si dava spazio alle dichiarazioni dell'addetto alla sicurezza e si citavano le immagini delle telecamere nel tentativo di mantenere in vita dei dubbi sul mio operato. A settembre ci sarà il processo e avrò modo di fare ulteriore chiarezza.

Potrei riportare qui tutte le cattiverie che sono state dette su di me per vendicarmi di chi si è divertito a farmi male. Ma non sono vendicativo e non lo farò. Potrei riportare una lista di battute più o meno simpatiche, di giochi di parole, potrei citarvi i meme graffianti e i loro autori. Ma anche questo eviterò di farlo, tanto se volete farvi due risate basta che facciate una ricerca on-line.

Invece voglio dare spazio ai messaggi di chi mi vuole bene. Ne riporterò solo alcuni a titolo esemplificativo.

Grazie a chi mi sta vicino sempre, anche quando il vento non soffia a favore.

Chi ti conosce da sempre, come la tua famiglia e chi ti conosce da tanto come me, come noi, non ha dubitato nemmeno per un istante della tua onestà e della tua buona fede... in attesa che i giornali diano il giusto peso anche alla notizia dell'assoluzione, cerchiamo di voltare pagina e riprendere il nostro cammino, lì dove si è fermato per poche e bruttissime ore. Riprendiamo a vivere serenamente quanto prima... Forza Marco Carta, sempre dalla stessa parte.

Non ho avuto dubbi fin dal primo momento. Dimentica questa brutta vicenda. Queste situazioni ti rendono sempre più forte e sempre più invincibile. Sono orgogliosa di te e di quello che sei. Sei uno ZUZZURELLONE ma non sei matto o folle da fare una cosa del genere. Ti voglio bene.

Io non ho mai dubitato di te Marco... Non ho mai creduto a ciò che scrivevano... Ho aspettato te... Credo e crederò in te sempre...

Buonasera Marco io da quando mi sono svegliato questa mattina e ho letto la notizia la prima cosa che ho fatto è stata farmi una grande risata, non ho avuto nemmeno per un secondo il dubbio che tu avessi rubato quelle famose magliette, stavo con ansia aspettando tue notizie. E alla fine eccoci qua, tu così buono, tu così onesto alla fine la giustizia ha avuto i suoi frutti, ora pensa a riposarti e a cercare di dimenticare questa brutta giornata.

Personalmente neanche per un attimo ho dubitato potessi aver fatto una cosa simile, nessuno di noi conoscendoti avrebbe mai potuto, purtroppo i tiratori scelti sono andati a nozze perché l'invidia è una brutta bestia, ho passato "un tranquillo weekend di paura" durato per fortuna solo una giornata, immagino quindi come tu stia. Spero che tutti si scusino nella dovuta maniera e chi c'ha marciato sopra si vergogni della propria meschinità e cattiveria.

Non ho MAI dubitato della tua onestà: ho passato una giornata turbolenta perché stavo male a leggere tanta cattiveria... non oso immaginare che hai passato ingiustamente. Noi siamo con te e stiamo facendo chiarezza ovunque... siamo sempre al tuo fianco. Di momenti difficili ne abbiamo passati e anche questo lo supereremo sempre insieme e più forti di prima. Presto ci aspettano solo cose belle.

C'è gente che pur di prendere due like nei vari social ha parlato di te tutto il giorno. La definirei gentaglia pronta solo a puntare il dito, ma alla fine la verità esce sempre fuori e in quel caso tutti muti. Pensa solo a riprenderti da questa situazione che sicuramente non sarà stata delle migliori. Tutto è bene quel che finisce bene.

Dove sono ora i finti moralizzatori da tastiera, i giustizialisti de' noantri che, appena letta la notizia, venivano sul tuo profilo a farsi beffe di te senza interessarsi minimamente del casino interno ed esterno che stavi subendo?

Tranquillo Marco... chi è pulito rimane pulito... la tua umiltà e il tuo sorriso, la tua onestà è dentro di te... e tutti sapranno riconoscerlo in ogni circostanza... a quel che sembra anche questo è un bagaglio della tua vita che c'è stato e che si è risolto... dove non ci sta malizia tutto resta pulito... il tuo cuore sa di pulito... perché sei una bella persona!

Quando ti scelsi lo feci per due motivi: per la tua voce e per la persona che sei! Non avevo dubbi. Ora spero che tutti coloro che ti hanno infangato chiedano umilmente scusa!

Lui

Voglio raccontarvi ancora del mio compagno, un po' perché so che siete curiosi, un po' per fargli un omaggio... se lo merita.

Siamo ormai fidanzati da quattro anni. Tanto, tanto tempo. E la cosa bella è che quando ci vedono insieme ci dicono che sembriamo una coppia nata da poco. Trovo che sia un bellissimo complimento perché il mondo è pieno di coppie usurate dal tempo che stanno insieme e si guardano a fatica, oppure bisticciano di continuo, o ancora danno l'impressione di essere annoiate. Io e lui sembriamo dei ragazzini che si sono appena conosciuti e che si devono ancora scoprire. Forse la nostra forza è che non siamo solo amanti, siamo anche amici: stiamo proprio bene insieme, ridiamo molto, ci capiamo, ci completiamo, siamo complici. Non abbiamo bisogno di stare con gli altri per passare una bella serata, possiamo anche rinchiuderci in casa ed essere felici così. Quando siamo in gruppo lui è percepito come il timido della coppia. Lo trovo una persona così carina, a modo e dolce. Eppure spesso e da più persone mi è stato detto che lui sembra sempre sulle sue, un po' respingente nei confronti della compagnia. Io credo che vedano come una cosa negativa, quella che invece è la sua calma, la sua riflessività e una sua certa riservatezza. La stessa riservatezza che per ora lo tiene lontano dai riflettori. Non vuole apparire, non vuole che si sappia che è il mio ragazzo, non perché sono un uomo, ma perché sono Marco Carta. Lui ci tiene a non diventare un personaggio pubblico, vuole vivere la sua vita con discrezione. Chissà, magari in futuro cambierà idea.

Io sono un ritardatario cronico, faccio davvero di tutto per cercare di arrivare in anticipo e poi non arrivo nemmeno in orario. È più forte di me.

Vivo con la luce del sole, non concepisco l'orologio e le lancette, ne farei tranquillamente a meno. Se non ci fossero dei doveri sociali che mi impongono di fare certe cose a determinati orari, sarei sicuramente più a mio agio. In fondo non ho orari di alcun tipo, mangio quando ho fame, che sia mezzogiorno o che siano le tre del pomeriggio. Il mio ragazzo invece ha una vita molto più regolare e mi ama talmente tanto da sopportare i miei ritardi.

Come dicevo, amo cucinare per lui, e lui mi riempie sempre di complimenti per i miei piatti. Sono un amante dei risotti e negli ultimi anni sono migliorato. Mi piace mantecare e mi piace dedicarmi. Il risotto richiede un processo lento e delicato. Gorgonzola e pere, speck e radicchio, il risotto alla milanese che mi viene benissimo. Lui li adora. Talvolta quando sta per tornare dal lavoro e sa che io sono a casa, mi chiama e mi dice: «Ciao amore, come stai? Che fai di buono stasera? Me lo fai questo?»

E io tendenzialmente lo accontento perché so che in questo modo lo faccio felice e lo sono anch'io. Quindi mi metto ai fornelli, non prima di aver sistemato la casa e di aver spento un po' di luci. Ho il vizio di lasciare tutto in disordine e di vivere con le luci sempre accese, fin da

bambino ho avuto paura del buio e le luci mi confortano. Però lui non ama né il disordine, né le luci accese, che sono uno spreco di elettricità, così io mi affretto a sistemare tutto e poi mi fiondo in cucina. La mia vera specialità, quella che fa impazzire il mio compagno e, devo dire, chiunque venga a cena da noi, è la cotoletta alla milanese.

Ebbene sì, un sardo che fa da Dio la cotoletta alla milanese.

Lui proprio l'adora, dice che faccio la cotoletta più buona che abbia mai mangiato in tutta la sua vita. Testuali parole. Ed effettivamente è squisita, doppia impanatura, qualche uovo intero e dei tuorli in più per renderla più dorata.

E ho un piccolo segreto imparato da mia zia: nell'impanatura aggiungo una spezia. Nessuno riesce mai a capire di quale si tratti, perché è molto leggera. Eppure dà quel tocco particolare che è la firma dello chef. Scusate ma questo segreto non lo svelerò nemmeno a voi, ma se verrete a trovarmi ve la farò assaggiare e potrete cercare di indovinare di che spezia si tratta.

Ah, a proposito di tavola... il mio compagno si diverte in un modo particolare, e in questo devo dire che è una vera merda (scusate l'espressione). Se siamo da soli mi ricopre di complimenti dicendomi: «Amore è buonissimo, amore è buonissimo, amore è buonissimo».

Se, invece, abbiamo gente a cena fa apposta a sminuirmi, a demolire, un po' sadicamente, i miei piatti e io ci rimango sempre male, anche se so che è un nostro gioco, ma nulla... se ho gente a cena non mi vuole dare soddisfazione. È un birichino in questo, ma mi piace anche così.

Insieme gestiamo anche la cura e la compagnia dei nostri cani... con loro ci divertiamo, giochiamo, li portiamo a spasso. Li amiamo molto e sentiamo il loro amore. Un cane è un essere meraviglioso capace di trasmetterti un amore puro e incondizionato.

Il mio compagno mi dà anche consigli estetici e dice la sua sui post Instagram.

Mi esorta a contestualizzare le foto. Cioè, secondo lui, se sono al mare posso fare la foto in costume da bagno, ma farla mezzo nudo altrove, in un altro contesto, gli sembra meno appropriato. Alcuni fan mi hanno rimproverato di spogliarmi meno da quando sono fidanzato. Ne ho parlato anche da Caterina Balivo e le ho spiegato che al mio fidanzato non piaceva se nelle foto mettevo «il pacco» troppo in vista. Lo studio si è sciolto in una grande risata e io mi sono scusato con la Rai per avere usato un termine poco elegante, ma che volete farci, io sono così, la spontaneità è la mia cifra.

Non vi ho ancora detto come l'ho conosciuto. Lo volete sapere? È stato un incontro molto cinematografico. Capitava spesso di incrociarci lungo la stessa strada di Milano e quando accadeva ci lanciavamo dei timidi sguardi, ma poi ognuno proseguiva per la sua strada. Quando ho capito quali erano i suoi orari, ho cominciato a uscire apposta con la speranza di incrociarlo. Un giorno ero a passeggio con l'obiettivo di vederlo, ma non mi è andata bene. Così sono entrato nel bar all'angolo e ho ordinato un caffè.

A quel punto, ho sentito una voce alle mie spalle: «Due caffè per favore».

Quando mi sono voltato, lui mi ha sorriso e ha aggiunto: «Posso offrirte lo?»

Ci siamo seduti a un tavolino e abbiamo bevuto il nostro primo caffè insieme.

Allora avevo ancora casa a Roma. Mi sono dato qualche mese di tempo e dopo avere visto che il rapporto decollava, ho deciso di mettere la casa romana in affitto e la città del nostro incontro è diventata anche la nostra città. Mi sono trasferito a Milano definitivamente e siamo andati a vivere insieme.

Questa storia non so come andrà a finire, posso solo augurarmi che duri per sempre. È una delle persone più belle che io abbia mai conosciuto, è calmo, tranquillo, comprensivo, tende a non essere egoista e mi pensa continuamente. Mi sento spesso il centro del suo universo e questo per me è molto importante, è il modo giusto di nutrire l'amore. È il rapporto che avevo sempre sognato. Certo abbiamo anche noi le nostre liti e le nostre divergenze, ma io mi sento il suo sole ed è questo ciò che conta.

Post scriptum

Vi ho voluto trasportare nel mio presente, ho voluto condividere con voi questi ultimi anni, le mie esperienze più recenti, le mie scelte di vita e uno spaccato del mio privato più intimo. Ho cercato di raccontarvi il nuovo Marco e le sue nuove canzoni, ho parlato anche di voi attraverso me e vi ho portato in queste pagine, con il vostro affetto e il vostro amore.

Il momento che sto vivendo non è altro che una tappa di un percorso artistico e umano. È un gradino in una crescita infinita che è poi la vita di ciascuno.

Alla fine non si smette mai di cambiare, ognuno con i propri tempi, le proprie incertezze, con coraggio, ma anche con pazienza verso se stessi.

Non siamo perfetti, ma cerchiamo di perfezionarci strada facendo nel tentativo di dare il meglio di noi e imparando a essere liberi di amare.

Vi voglio bene.

Ringraziamenti

Per quanto spesso la vita mi porti a ringraziare continuamente, non è mai facile trovare le parole adatte per farlo, o perlomeno farlo sempre in maniera appropriata, grazie sembra sempre troppo scontato, però in effetti è proprio questa la parola adatta, GRAZIE.

Quest'anno parto da te amore mio «ufico», mi sei stato tanto vicino, mi hai sorretto in tanti momenti, quest'anno è stato l'anno delle prove, delle consapevolezza, delle sfide contro e per l'amore stesso.

Tu sai.

Per una volta volevo soffermarmi su tre donne fantastiche, tre donne che in tre modi diversi hanno plasmato il mio essere, loro, la somma di ciò che sono.

Zia Cri, grazie per avermi fatto capire già più di trent'anni fa che non si buttano le plastiche e le cartacce per terra, grazie per avermi insegnato i modi, per avermi fatto capire che l'educazione e il rispetto non sono una finzione, un gesto di carità o qualcosa di necessariamente dovuto, ma qualcosa che tutti possiamo avere semplicemente facendo il primo passo nel darlo.

Zia, vorrei vederti sorridere sempre di più. Ti voglio bene.

Nonna... Che dire? Oltre al classico grazie ti dico che spero di essere all'altezza di quello che tu hai sempre voluto per me, non nella forma, ma nella sostanza, non nella musica ma nelle quattro mura, se mai avrò figli vorrei tanto riuscire a dare lo stesso spirito che tu hai dato a me. Sei magica Elsa.

Zia Babby, per molti potrà sembrare scritto in maniera sbagliata, ma da bambino ti chiamavo così, e così faccio ancora, noi parliamo tanto, sempre...

La sera quando mi sento vittorioso o quando talvolta perdo.

So che non smetterai mai di essere un faro per me, un porto sicuro dove attraccare ogni giorno con nuove avventure. Non smetterò mai di essere (anche) quel bimbo che dormiva in tenda con te e zio Carlo in campeggio, quel bimbo che consolavi se mamma era troppo severa, lo stesso bambino che ti stava sempre appiccicato.

Io e te? Uno Tsunami di positività.

Ci sono degli amici speciali per me, amici che vedo poco altri più spesso, ma sempre nel mio cuore, certo del fatto che tifano sempre per me.

Valeria, Cinzia, Michele, Marco, Annalisa, Mario & Sara, Marcolino, Faby, Cesare & Giorgio, Marina, Susy, Valentina Mele, Dada, Alessina, Carlotta, Giorgia, Stefano, Rossella, Sebastiano.

Caterina Balivo, Maria, Barbara D'Urso, Carlo Conti.

A modo mio, a tutti, GRAZIE.

Credits di «Bagagli leggeri»

UNA FOTO DI ME E DI TE

Autore/i: Davide Simonetta, Alex Andrea Vella

Compositore/i: Davide Simonetta, Alex Andrea Vella

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Edizioni Curci, Music Union

IO TI RICONOSCO

Autore/i: Gianluca Florulli, Stefano Paviani, Giovanni Pastorino

Compositore/i: Gianluca Florulli, Stefano Paviani, Giovanni Pastorino

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

LA PRIMA COSA DA FARE

Autore/i: Gianluca Florulli, Stefano Paviani, Giovanni Pastorino

Compositore/i: Gianluca Florulli, Stefano Paviani, Giovanni Pastorino

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

LONTANI DAL SOLE

Autore/i: Stefano Paviani, Giovanni Pastorino, Marco Rettani

Compositore/i: Stefano Paviani, Giovanni Pastorino

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

I GIORNI MIGLIORI

Autore/i: Gabriele Oggiano, Marco Rettani

Compositore/i: Gabriele Oggiano, Giovanni Pastorino

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

UN CUORE BASTERÀ

Autore/i: Dario Ciffo, Marco Carta

Compositore/i: Dario Ciffo, Andrea Amati, Giovanni Pastorino

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

IL MEGLIO DI NOI

Autore/i: Massimiliano Zanotti, Davide Simonetta

Compositore/i: Massimiliano Zanotti, Davide Simonetta

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

ME L'HAI DETTO TU

Autore/i: Elisa Erriu, Marco Carta

Compositore/i: Elisa Erriu, Giovanni Pastorino

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

L'INIZIO E LA FINE

Autore/i: Stefano Paviani, Marco Carta

Compositore/i: Stefano Paviani, Giovanni Pastorino

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

LEVAMI IL TRUCCO

Autore/i: Dario Ciffo, Stefano Paviani, Michele Zocca, Giovanni Pastorino

Compositore/i: Dario Ciffo, Stefano Paviani, Michele Zocca, Giovanni Pastorino

Editore: Eclectic Music Group, The Saifam Group, Music Union

Indice

Indice	6
All'improvviso ho rischiato la vita	7
«Tale e quale»	11
«L'Isola dei famosi»	14
I miei amati cani	16
Un flashback	18
Federico e la morte di mamma	21
La mia infanzia vivace	25
I primi approcci al mondo della voce	28
Cambiamenti	30
Libero	32
Prima del coming out	37
Dopo il coming out	40
Viaggio nella mia discografia	44
Il nuovo disco, viaggio attraverso i brani	50
I miei tatuaggi	57
La mia famiglia oggi	59
La mia band	63
Il furto	65
Lui	69
Post scriptum	71
Ringraziamenti	72